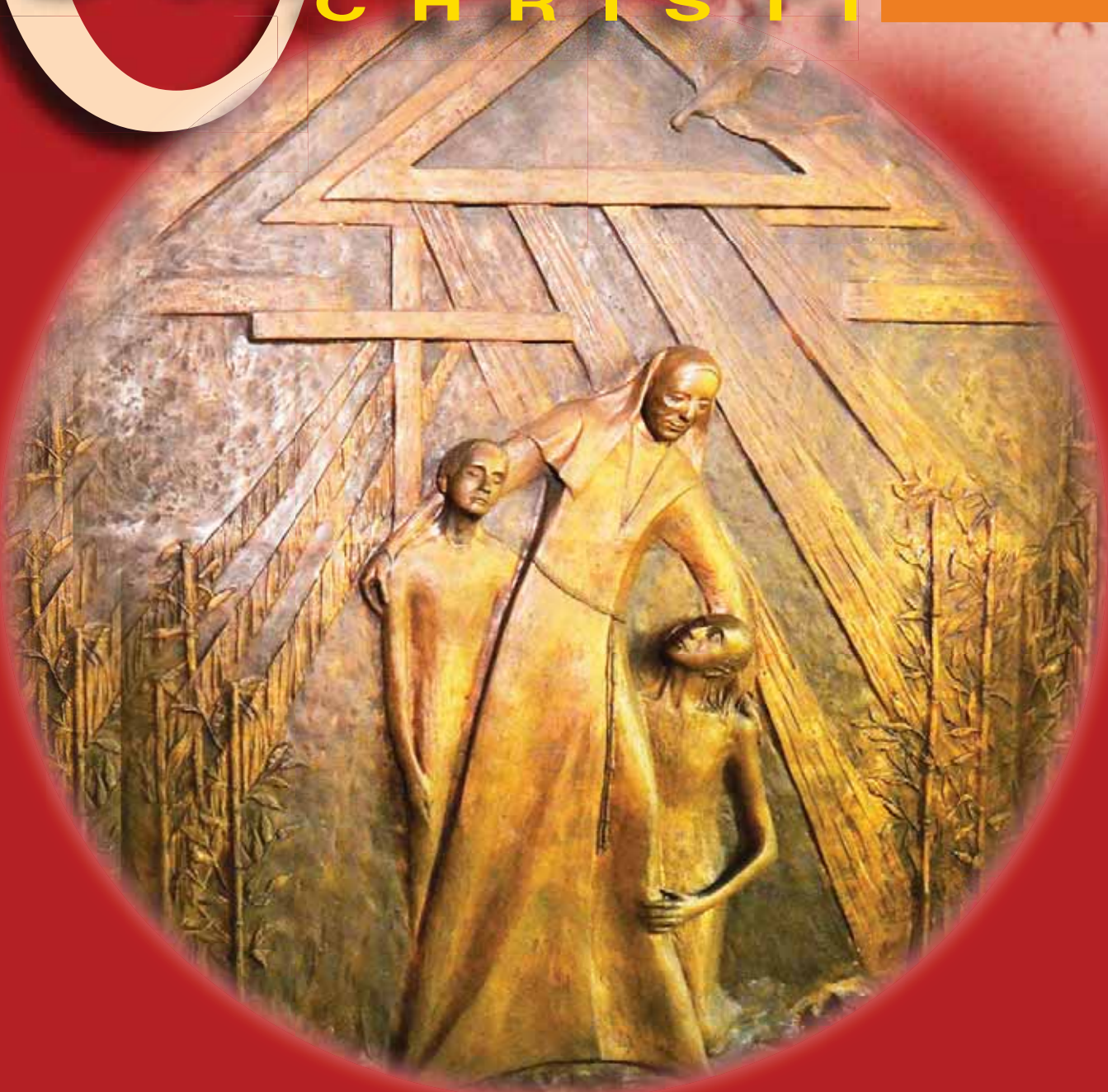


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - luglio/settembre 2017



**Raggiunta dall'amore
la vita rifiorisce**



In copertina: Elisabetta Vendramini, mediatrice di Misericordia per il mondo, icona del XXX Capitolo generale, bassorilievo di Elena Bava, 1992, chiesa di San Giuseppe - Casa Madre suore terziarie francescane elisabettine, Padova.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini, Enrica Martello

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Celebrare pregando e camminando insieme <i>Renzo Gerardi</i>	4
spiritualità	
Testimone di una Chiesa povera <i>Piero Lazzarin</i>	8
parola chiave	
Raggiunta dalla "legge" dell'amore <i>Antonio Scattolini</i>	12
finestra aperta	
Acqua, un diritto per tutti <i>a cura della Redazione</i>	15
Le donne, l'acqua e l'inefficacia globale <i>Ilaria De Bonis</i>	17
in cammino	
Proteggi il ceppo e coltiva il germoglio <i>a cura della Redazione e autori vari</i>	20
alle fonti	
Elisabetta Vendramini, una francescana con i poveri <i>Alberto Friso</i>	33
accanto a...	
«Percorri l'uomo e arriverai a Dio» <i>Flora e Salvatore Buccolieri</i>	34
Nella reciproca accoglienza <i>Giuseppe Zanon</i>	35
Voce dalla Residenza San Giuseppe <i>Eleonora Gabrielli</i>	36
Tempo e vita da donare <i>a cura di Emiliana Norbiato</i>	37
"Testimoni della speranza" <i>a cura di Valerio Folli e Martina Giacomini</i>	41
vita elisabettina	
«Nell'amore e nella benevolenza» <i>a cura della Redazione</i>	44
Grazie, nella gioia della fraternità <i>a cura di Elena Callegaro</i>	46
Una esperienza... da raccontare <i>a cura del gruppo dei volontari</i>	48
memoria e gratitudine	
Presenza viva nella parrocchia <i>Gianluca Pavan</i>	50
Una comunità fra la gente e per la gente <i>a cura della Redazione</i>	51
nel ricordo	
Esulterò, Signore, per la tua misericordia <i>Sandrina Codebò</i>	53

«Il colore del grano»

Così l'autore del Piccolo Principe interpreta il senso di un'esperienza in cui si impara ad essere amici, ad "addomesticarsi" reciprocamente. Così è stata anche la lunga esperienza capitolare (se ne parla alle pp. 20-32) che ha visto riunite cinquantuno elisabettine nella calda estate 2017.

Rileggerla, per le partecipanti, fa rivivere i giorni di studio e di condivisione nei quali la ricerca di convergenze e di consensi è stato un riconoscersi portatrici di un proprio "colore", che non ha diviso l'assemblea, ma ne ha favorito la comunione.

Il Capitolo generale 2017, oltre agli obiettivi propri – verificare, confrontarsi e progettare cammini futuri – quest'anno ha avuto l'impegnativo compito di analizzare e approvare la bozza di Costituzioni, alla cui stesura ogni suora elisabettina aveva già dato in precedenza il proprio contributo.

Il 9 agosto l'Assemblea approva il nuovo testo: «è un momento commovente – scrive la cronista – sottolineato da un corale battimano per la gioia di aver raggiunto una meta che sembrava molto e, forse, troppo lontana. È un momento storico per la famiglia elisabettina segnato dal ricordo costante di tutte le destinatarie attuali e dal pensiero alle future che potranno godere di una legge che è giogo soave e leggero perché amato, espressione di totale dedizione al Signore e al suo regno».

La nuova Regola di vita rappresenterà l'orizzonte e il senso del nostro essere elisabettine, dirà chi siamo a chi ci viene a chiedere di stare con noi, dirà alla Chiesa che cosa siamo disposte a offrire, dirà ai fratelli che, come ha fatto Elisabetta Vendramini, le sue figlie vogliono continuare ad esserci là dove maggiore è la sofferenza e l'abbandono, dove la fame svuota il senso di tante vite, dove la sete inaridisce il cuore privato di un perché.

Siamo elisabettine per la Chiesa e per l'uomo d'oggi.

Forse non sapremo scrivere pagine d'oro, ma abbiamo già sperimentato che la nostra povertà può essere resa feconda dallo Spirito, quello Spirito che ha reso belle le giornate capitolari dandoci desiderio di lavorare e di sentirci un poco alla volta sempre più vicine le une alle altre così da non prendere paura della diversità, come insegna la volpe al Piccolo Principe..

«Che cosa ci guadagni?» «Il colore del grano» risponde la volpe.

Che cosa ci abbiamo guadagnato in tutto questo lungo lavoro? Al di là dei risultati "leggibili", il colore della fraternità di cui non possiamo fare a meno, il colore di una amicizia i cui segni sapremo riconoscere a lungo, il colore di un orizzonte intravisto insieme, il colore di sentirci corpo, reciprocamente appartenenti; riscoprirci donne "amate per grazia", capaci "di misericordia".

La Redazione



Celebrare pregando e camminando insieme

Ricordare i cinquecento anni dall'inizio della Riforma di Martin Lutero per riflettere ed entrare con maggiore consapevolezza nel cammino verso l'unità.

di Renzo Gerardi¹ sacerdote

Nella storia

Quello che, fino a pochi anni fa, sembrava utopia, è diventato realtà: in Germania il 500° anniversario dell'inizio della Riforma viene commemorato dai cattolici e dai luterani, per la prima volta nella storia, "insieme". Si è così realizzato l'auspicio che era stato formulato in campo ecumenico già prima (e ancor più dopo) la pubblicazione del decreto del concilio Vaticano II *Unitatis redintegratio* (il 21 novembre 1964).

Avvenne nel 1517 quell'altra "pubblicazione" (delle famose 95 tesi, fatta a Wittenberg da Martin Lutero², soprattutto come critica della predicazione sulle indulgenze nella sua Germania) che diede l'avvio alla separazione dalla Chiesa di Roma.

Quasi sicuramente nessuno dei riformatori voleva realmente fondare una nuova Chiesa. Piuttosto ci si muoveva nel solco dell'antico motto *Ecclesia semper reformanda est*, la Chiesa deve essere sempre riformata (cioè deve sempre riprendere la propria "forma"). Anche Lutero, all'inizio, voleva solo riformare evangelicamente la Chiesa del suo tempo; e aveva certamente molte ragioni dalla sua parte.

Esigenze di riforma

L'inizio della Riforma fu provocato da fatti concreti. Però essa si basava innanzitutto su motivi religiosi e di fede. Nemmeno questi, in verità, costituivano una novità, essendosi già levata la voce di alcuni, assai critici sulla vita di ecclesiastici e sulla fede piuttosto superficiale di religiosi e di laici. Varie personalità, destinate ad avere in seguito un ruolo determinante in quella che, tradizionalmente, è considerata la risposta cattolica all'azione luterana (la Controriforma o Riforma cattolica), e in particolare al concilio di Trento, stavano sviluppando pensieri analoghi a quelli che turbavano la mente di Martin Lutero. È certo, quindi, che le domande su cui rifletteva Lutero fossero le stesse alle quali tanti altri credenti cercavano di dare risposta: una religiosità evangelica, una teologia rinnovata, una riforma ecclesiale ed ecclesiastica.

Comunque le tesi di Lutero furono come un fiammifero gettato in una polveriera. E le conseguenze dello scoppio si ebbero in tutta l'Europa, che aveva però già smarrito il senso dell'unità della Chiesa.

L'esigenza di una radicale revisione delle strutture ecclesiastiche veniva da lontano, ed era sintetizzata in tre grandi questioni, che

putroppo erano state ampiamente disattese. La prima grande questione era proprio la *causa unionis*, cioè la ricostituzione dell'unità della Chiesa, messa in discussione già dalla storica lacerazione con l'Oriente. La seconda questione era costituita dalla *causa fidei*, cioè dalla difesa della fede contro le eresie e altri pericoli. La terza questione era la *causa reformationis*, cioè una riforma con l'eliminazione di enormi irregolarità ecclesiali.

Le riforme di Martin Lutero

Il Cristianesimo, secondo Lutero, andava riformato sulla base di tre principi fondamentali: il libero esame, ovvero la possibilità e la libertà per ogni cristiano di leggere e interpretare autonomamente la Bibbia; il sacerdozio universale, in forza del quale ognuno è responsabile della propria fede; la dipendenza della salvezza solo dalla fede, annullando quindi l'importanza delle opere.

La questione di fondo venne posta con un duplice interrogativo: "sono io che mi salvo o è Gesù il mio salvatore?", "sono le mie opere che contano o è la fede nell'opera da Dio compiuta in Cristo morto e risorto?".

Partendo dal rifiuto delle indulgenze, la critica di Lutero pre-



se due direzioni principali: contro il diffuso convincimento di poter ottenere meriti di fronte a Dio attraverso adempimenti religiosi; contro la pretesa della gerarchia ecclesiastica di disporre dei mezzi della grazia per propria autorità.

Lutero, in maniera sempre più decisa e polemica, spostò l'accento - della sua vita di frate agostiniano e della sua predicazione orale e scritta, rivolta alla gerarchia ecclesiastica, ai principi e al popolo - "dalle opere umane all'opera di Dio in Cristo, alla quale apre solo la fede". Egli affermò: la sola fede basta per la mia "giustificazione" davanti a Dio, ossia per potermi mettere davanti a lui come "giusto pur peccatore". Egli sostenne ciò basandosi specialmente sugli scritti di sant'Agostino e sullo studio delle lettere di san Paolo, in particolare della lettera ai Romani, cui dedicò anni di ricerca appassionata e di insegnamento.

Ovviamente l'accento posto sulla grazia e sulla fede giustificante suscita subito la domanda: "ma le opere umane non contano per niente?". Di conseguenza: "posso quindi agire come voglio e come mi piace, senza alcuna preoccupazione morale e senza alcuna attenzione a leggi ecclesiastiche o civili, ad autorità esterne alla mia fede?". Sembra che sia stata soprattutto questa messa in discussione dell'obbedienza a leggi e a gerarchie, a provocare la scomunica di Lutero, avvenuta nel 1520 da parte di papa Leone X, pur dopo tentativi di dialogo.

Il problema "fede-opere" venne subito avvertito a tutti livelli, e continuò ad angustiare per molto tempo gli stessi protestanti, ma soprattutto i cattolici. Il rilievo di Lutero sulla fede personale è giustissimo. Però quasi tutto rischia di finire chiuso nell'individualismo e

nel pessimismo: "io, da solo, non posso fare nulla di buono, anzi sono sempre e per sempre un peccatore, destinato alla perdizione e alla maledizione". Unica "leva" di giustificazione e di salvezza è la grazia di Dio e la fede in Cristo. In verità, Lutero riconosce che ognuno, pur impastato di peccato, può almeno "chiedere che Dio operi in lui la fede".

Invece i teologi cattolici sottolineavano l'importanza, accanto e dopo la grazia, della libertà umana, ma con un'eccessiva enfasi sui "meriti" personali. Purtroppo, nello svilupparsi della controversia, non mancarono irrigidimenti da entrambe le parti, e la politica, come capita spesso, perseguì con la Riforma anche i propri interessi. E il concilio di Trento, giunto troppo tardi, non concesse spazio ad un'ipotesi di riconciliazione.

Dalla separazione alla ricerca

Era il 18 aprile 1521 quando Lutero, convocato davanti all'imperatore Carlo V per ritrattare alcune delle sue tesi definite eretiche dalla Chiesa, firmava la propria condanna pronunciando queste parole: «La mia coscienza è prigioniera della Parola di Dio e io non posso né voglio ritrattare alcunché. Agire contro la propria coscienza non è né prudente né lecito. Qui sto fermo. Non posso fare altro. Dio mi aiuti. Amen».

Da allora il cammino di separazione dalla Chiesa di Roma proseguì senza possibilità di ritorno, almeno per Lutero. Dall'animo tormentato di un uomo in cerca di un Dio, da cui ricevere misericordia, nacque un seme di discordia, destinato ad avvelenare, per seco-

li, generazioni di cristiani, molto spesso costretti a seguire una religione sulla base del principio *cuius regio eius religio*: vale a dire, la stessa religione del proprio sovrano.

Dal XVI secolo in poi il rapporto cattolici-protestanti creò, di fatto, una storia dalle fosche tinte, con accuse reciproche e affermazioni vicendevoli di superiorità e di rifiuto, insieme a letture teologiche troppo "di parte", che resero più complicato l'approccio tra i "fratelli separati". Nonostante qualche tentativo di dialogo, purtroppo per secoli non ci si intese e ci si combatté anche sanguinosamente.

Fino ai primi anni del secolo scorso, Martin Lutero era considerato da parte dei cattolici (se non di tutti, sicuramente della maggior parte) un ribelle, un malato, comunque eccessivo, intemperante, deviante, che ha ubbidito a diversi impulsi, ma non ad una vera esigenza di fede. Poi anche gli storici cattolici hanno cominciato a riconoscere in lui un'autentica ricerca religiosa. E, finalmente, si

Portale della chiesa del castello di Wittenberg dove la tradizione ritiene che Martin Lutero abbia affisso le novantacinque tesi come critica soprattutto della predicazione sulle indulgenze.



è ammesso che, almeno su alcune questioni, Lutero è stato un maestro, con volontà di essere un riformatore della Chiesa cristiana. Pur con i suoi limiti, errori e peccati, Lutero appare anche come un forte credente in Cristo.

Uno dei più vistosi segni del nuovo clima instauratosi è la sorprendente *Dichiarazione congiunta sulla giustificazione*, sottoscritta nel 1999 da due commissioni ufficiali, una pontificia e l'altra di pastori e teologi protestanti: cattolici e luterani sostanzialmente d'accordo proprio su quel tema cruciale! Ci si è avvicinati attraverso l'ascolto paziente e reciproco, e attraverso lo sforzo di comprendersi e di riconoscersi teologicamente. Tale *Dichiarazione congiunta* ha esplicitato che il vangelo della giustificazione può davvero essere letto con interpretazioni e accenti diversi, ma che le diverse interpretazioni hanno perso il loro significato divisivo per le Chiese.

Avvicinarsi diventa possibile, quando ci si confronta con rispetto e con disponibilità all'ascolto. I cristiani di molte confessioni cristiane oggi celebrano insieme liturgie della Parola, pregano con la stessa formulazione del Credo e del Padre nostro, condividono un tesoro di canti e di testi spirituali, hanno attività comuni di diaconia, organizzano incontri ecumenici, hanno nel cuore un profondo desiderio di essere uniti alla mensa del Signore.

Pregando e camminando insieme

Coloro che, solo un secolo fa, erano propensi a negare il riconoscimento reciproco di vera fede o addirittura di autenticità cristiana, oggi sanno di essere radicati nel-

l'unico battesimo, impartito nel nome del Dio Unitrino. Anzi, le Chiese cristiane hanno preso coscienza del fatto che la cattolicità e l'ecumenicità sono inseparabili, e che l'unità in Cristo non è prerogativa di alcuni cristiani, ma agisce e prende forma attraverso la vita della "Chiesa".

Tant'è che il 31 ottobre 2016 papa Francesco si è recato a Lund, in Svezia (*nella foto in basso: momento dell'incontro*) per partecipare all'inizio delle celebrazioni per i 500 anni della Riforma luterana. Se si guarda alla storia europea degli ultimi secoli, considerando in particolare i conflitti, ma anche i tentativi di unità falliti fra i cristiani, l'evento va considerato eccezionale: per la prima volta nella storia, un vescovo di Roma ha partecipato pubblicamente ad una celebrazione della Riforma protestante, che per oltre quattro secoli è stata giudicata come eretica da parte della Chiesa cattolica.

Nonostante le riletture della figura di Lutero compiute negli ultimi decenni, è stata una scelta audace, sia da parte dei leader luterani sia da parte di papa Francesco, quella di celebrare insieme l'inizio

di questo anno speciale. L'evento si è svolto nella cattedrale romanica di Lund, in Svezia, per un omaggio al luogo in cui è nata la Federazione Luterana Mondiale, oltre che per ricordare l'antica presenza evangelica in terra scandinava.

La presenza del Papa a Lund può segnare una svolta positiva per l'unità fra le Chiese cristiane. Secondo papa Francesco, l'unità cristiana si costruisce "camminando insieme". Lì è stato detto nell'incontro di preghiera: «Cattolici e luterani abbiamo cominciato a camminare insieme sulla via della riconciliazione». Ora, «abbiamo una nuova opportunità di accogliere un percorso comune, che ha preso forma negli ultimi cinquant'anni nel dialogo ecumenico. Non possiamo rassegnarci alla divisione e alla distanza che la separazione ha prodotto tra noi. Abbiamo la possibilità di riparare ad un momento cruciale della nostra storia, superando controversie e malintesi che spesso ci hanno impedito di comprenderci gli uni gli altri».

Nella preghiera ecumenica, fatta a Lund, è stato manifestato pubblicamente il comune desiderio di rimanere uniti a Gesù, per avere la





Prima traduzione della Bibbia in tedesco di Martin Lutero (1534), fondamentale per la riforma protestante e per la lingua tedesca moderna.

vita. Egli ci guarda, e «il suo sguardo di amore ci incoraggia a purificare il nostro passato e a lavorare nel presente per realizzare quel futuro di unità a cui tanto anela». Guardando onestamente al nostro passato, possiamo riconoscere gli errori e chiedere perdono, perché la divisione «è stata storicamente perpetrata da uomini di potere di questo mondo, più che per la volontà del popolo fedele».

Purtroppo ci siamo chiusi in noi stessi, per paura o pregiudizio verso la fede che gli altri professano con un accento e un linguaggio diversi. Indubbiamente la separazione «è stata un'immensa fonte di sofferenze e di incomprensioni; ma al tempo stesso ci ha portato a prendere coscienza sinceramente che senza di Cristo non possiamo fare nulla, dandoci la possibilità di capire meglio alcuni aspetti della nostra fede».

Dal conflitto alla comunione

Abbiamo percorso insieme già un importante tratto di strada, con

sentimenti contrastanti: dolore per la divisione che ancora esiste tra noi, ma anche gioia per la fraternità già ritrovata.

“Dal conflitto alla comunione” è il titolo di un importante documento luterano-cattolico (pubblicato nel 2013 dal Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e dalla Federazione Luterana mondiale), dove si chiarisce il paradigma del cammino compiuto negli ultimi quarant'anni. Si riconosce che «siamo colpevoli dinanzi a Cristo di avere infranto l'unità della Chiesa». Il documento afferma anche che l'anno giubilare ci presenta due sfide: la purificazione e la guarigione delle memorie; la restaurazione dell'unità dei cristiani secondo la verità del vangelo di Gesù Cristo.

Anche se non siamo ancora giunti alla piena unità, sembra che ciò che ci unisce sia molto più di quello che ci divide. Ebbene, cosa manca per sigillare una piena comunione tra Chiesa cattolica e Chiese riformate? Restano da fare almeno tre cose.

La prima consiste appunto in una continuazione e in un approfondimento della “purificazione e guarigione delle memorie”: si tratta di un'operazione necessaria, ma delicata, che richiede prudenza, pazienza, intelligenza spirituale, senso della storia.

La seconda è il riconoscimento delle Chiese evangeliche come Chiese di Gesù Cristo, e non semplicemente come “comunità ecclesiali”. Così le ha chiamate il concilio Vaticano II, ma è una definizione nella quale le Chiese evangeliche non possono riconoscersi.

La terza cosa che ancora manca è una “piattaforma dottrinale” comune, formulata insieme, nella quale si dica qual è l'“essenziale cristiano”, che tutti devono condi-

videre perché ci sia comunione di fede, e quali sono invece le dottrine, le scelte etiche e le pratiche di pietà, sulle quali possono esserci pareri diversi, senza che ciò impedisca la comunione. Non si può dimenticare che, se il battesimo ci unisce, paradossalmente l'eucaristia ancora ci divide.

Di certo le prospettive per il cammino ecumenico sono buone: è un cammino accettato, volentieri e talvolta anche con entusiasmo, spesso ritenuto una scelta necessaria. Cioè si ritiene che oggi non si può essere cristiani senza essere ecumenici; l'ecumenismo è inscritto nel futuro della cristianità tutta, e il suo futuro può solo essere ecumenico.

Però bisogna sinceramente riconoscere che l'ecumenismo è ancora un fatto largamente minoritario. Sono in atto tanti dialoghi tra le Chiese, ma c'è talora l'impressione che ogni Chiesa ragioni e agisca come se essa fosse l'unica vera. Più che un dialogo, a volte ci sono tanti monologhi.

L'ecumenismo a livello di dialoghi e incontri ufficiali deve trovare corrispondenza nell'ecumenismo a livello della vita delle comunità ecclesiali. L'ecumenismo delle “voci soliste” difficilmente avrebbe successo, se non corrispondesse a un ecumenismo nella vita quotidiana delle persone, nei luoghi in cui i cristiani di varie confessioni s'incontrano, avvertendo sempre di più che – oggi come non mai – sono sollecitati a professare insieme la propria fede. ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e prorettore della Pontificia Università Lateranense di Roma.

² Martin Lutero: Eisleben 1483-1546. Monaco agostiniano e teologo tedesco, iniziatore della riforma protestante.

Testimone di una Chiesa povera

A cinquant'anni dalla morte di don Lorenzo Milani l'autore ci propone una sintesi della sua figura di prete e di maestro a servizio di chi non ha voce, anche rileggendo la visita di papa Francesco a Barbiana lo scorso 20 giugno.

di Piero Lazzarin¹

Don Lorenzo Milani² aveva sempre atteso che un giorno le gerarchie ecclesiastiche riconoscessero che era stato un buon prete e che quanto da lui detto e fatto era sempre rimasto nel solco della fedeltà al vangelo di Gesù e all'insegnamento della Chiesa.

Da povero con i poveri

La sua scelta di stare da povero con i poveri, in modo attivo e intelligente aiutandoli a recuperare i diritti dovuti a ciascun uomo: alla dignità, alla libertà, alla partecipazione, alla conoscenza, alla cultura e a un benessere integrale, loro negati da una società dominata da ricchi, non era frutto di una fantasia malata - come pensava il suo vescovo Ermenegildo Florit, che nel *Diario* definiva don Lorenzo «un alienato mentale» - né da smanie di protagonismo o da chissà quali altri oscuri progetti. Quella scelta gliela aveva suggerita il vangelo. E poiché, come Francesco d'Assisi, don Lorenzo riteneva che il vangelo fosse una cosa seria, da predicare e vivere nella sua assoluta integralità, senza annacquare,

sconti e sotterfugi, ne aveva tratto le dovute conseguenze.

Quel riconoscimento l'aveva persino richiesto con una lettera al suo vescovo, nella quale diceva: «Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...». Ma invano.

Quando, il 26 giugno 1967, a soli quarantasette anni, il priore di Barbiana moriva, stroncato dal linfoma di Hogdtkin, pesava ancora su di lui una nube greve di equivoci, sospetti e anche malafede.

Mai avrebbe immaginato don Lorenzo, e non solo lui, che a compiere quell'atto di riabilitazione sarebbe stato un giorno addirittura un Papa, papa Francesco, così simi-

le a lui nell'appassionata attenzione ai poveri e agli ultimi.

Il 20 giugno scorso, infatti, papa Bergoglio saliva, pellegrino, al colle di Barbiana. Qui, nel piccolo cimitero, vicino alla chiesa, don Lorenzo riposa, sotto una lastra di marmo candido, sormontata da una bianca croce e vegliata da una rigogliosa pianta di rose rosse.

Dopo aver pregato sulla tomba del priore, papa Francesco ha chiarito in un breve discorso il significato del suo gesto.

«Sono venuto a Barbiana - ha detto - per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia



Papa Francesco parla a sacerdoti e fedeli a Barbiana ricordando la figura di don Lorenzo Milani (20 giugno 2017).

Foto di pagina accanto: sosta in preghiera sulla tomba di don Lorenzo.

difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce».

Una vita sulla croce

E sulla «croce» c'è stato a lungo anche don Milani. La prima volta avvenne quando, giovanissimo cappellano di San Donato a Calenzano (1947-54), la curia fiorentina lo rimosse dal suo incarico cedendo alle pressioni di alcuni parrochiani benpensanti, che mal tolleravano quel pretino amico dei comunisti, più impegnato a insegnare la grammatica che il catechismo, anche a giovani di sospette estrazioni sociali e politiche.

Fu rimosso e destinato, o meglio «confinato», nella minuscola parrocchia di Barbiana, un pugno di case fra i boschi e tanta miseria che umiliava i pochi parrochiani, delle cui anime don Lorenzo avrebbe dovuto occuparsi.

San Donato era un piccolo borgo sull'Appennino toscano, segnato dall'arretratezza economica e sociale, nella quale erano destinati a restare invischiati molti giovani del luogo, perché privi di un presupposto insostituibile per qualsiasi riscatto, la cultura, che si acquisisce soprattutto a scuola, uno dei primi diritti di una persona, che lo Stato aveva loro negato.

Dare ai poveri la parola

Non c'erano dubbi per don Lorenzo, era dalla scuola che doveva partire, per dare ai ragazzi poveri la «parola» che li avrebbe resi più liberi, più eguali, capaci di ragionare e di difendersi meglio e gestire da sovrani l'uso del voto e degli altri



diritti. In tempi e situazioni diversi, anche Elisabetta Vendramini la pensava allo stesso modo.

Prima che prete doveva essere maestro. Diceva: «Da bestie si può diventare uomini e da uomini diventare santi, ma da bestie a santi con un passo solo non si può diventare».

E a San Donato aveva allestito una scuola popolare, aperta a tutti, frequentata da un bel po' di giovani operai e contadini, agli inizi recalcitranti e poi sempre più numerosi e convinti. E i risultati non si fecero attendere.

I ragazzi e giovani che don Lorenzo incontrava a Barbiana erano nelle identiche condizioni dei coetanei di San Donato e anche per loro il priore, vincendo l'iniziale ostilità dei genitori che li volevano subito al lavoro nei campi o nei boschi, approntò una piccola scuola, destinata a diventare notissima, e non solo in Italia, per quel che vi si insegnava e per come lo si insegnava.

Una scuola d'avanguardia

Gli ex allievi la ricordano come una scuola unica al mondo: ventiquattro ore al giorno per trecentosessantacinque giorni l'anno. Non c'erano la campanella, l'orario scolastico o un programma definito. C'erano però un punto di partenza

e uno scopo ben chiari: sviluppare lo spirito critico dei ragazzi attraverso il contatto con un maestro per niente permissivo, ma molto esigente.

L'insegnamento era all'avanguardia. Si insegnava l'italiano, ma anche le lingue straniere, come il francese, l'inglese, il tedesco e persino l'arabo. In seguito si organizzarono viaggi di lavoro e di studio all'estero...

Don Milani insegnava certamente anche la religione, ma a modo suo, calando il vangelo nella vita quotidiana. Ricorda Franco Gesualdi: «Dal punto di vista religioso, non ci dava alcun insegnamento in senso classico. Il suo intento era quello di fare delle persone libere, pensanti, che poi decidessero loro la strada giusta da intraprendere in base alle loro convinzioni. C'era anche un momento in cui si leggeva il Vangelo: una lettura profonda, molto seria, ma non ci fu mai alcun tentativo di indottrinarci, di indurci a una professione di fede...».

Fedele al vangelo e all'uomo

Papa Francesco a Barbiana, rivolgendosi agli ex alunni presenti: «Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo

ha chiamato, con piena fedeltà al vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare.

Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole».

Una pastorale nuova

Altro momento di grossa difficoltà don Lorenzo lo visse dopo la pubblicazione, nel 1958, di *Esperienze pastorali*, i risultati di una ricerca condotta, aiutato dai suoi alunni, con l'intento di fotografare la realtà sociale e religiosa, cogliere i bisogni della gente e verificare le risposte che a essi davano le istituzioni politiche e religiose.

Passando al vaglio associazioni e istituzioni religiose, pratiche

Nelle foto: momenti di scuola e doposcuola a Barbiana all'aperto e negli ambienti della canonica.

di pietà e devozioni, catechesi e altro, aveva raccolto una notevole e interessante quantità di dati, dai quali emergeva l'inadeguatezza della pastorale nel cogliere e affrontare i problemi di un mondo che stava cambiando nella cultura e nei costumi e creando disparità e ingiustizie.

Riproponeva allora l'evangelica attenzione ai poveri, agli operai, alle persone più sfortunate, colpevolmente ignorate dalla Chiesa. Costoro andavano aiutati a essere prima uomini, se si voleva avere dei veri cristiani. Critiche graffianti, che irritarono tanti preti e monsignori della curia fiorentina e soprattutto l'arcivescovo monsignor Ermenegildo Florit², che tanto fecero perché quel libro fosse tolto dalla circolazione.

Così avvenne, nonostante il libro avesse il *nihil obstat*, il nulla osta, del revisore ecclesiastico, padre Reginbaldo Santilli, e *l'imprimatur* del cardinale Elia Dalla Costa³ (predecessore di monsignor Florit). La Sacra congregazione del Sant'Uffizio ordinava che *Esperienze pastorali* di don Milani fosse ritirato dal commercio e proibiva ogni ristampa e traduzione.

Don Lorenzo non si ribellò perché, spiegava: «Non si riuscirà mai a trovare in me la più piccola disobbedienza, proprio perché, prima di ogni altra cosa, mi premono i sacramenti».

Per una Chiesa in dialogo

Continuò a fare scuola, intervenendo anche nella vita della



chiesa fiorentina perché anche in essa fossero introdotti il clima e lo stile del dialogo e della collaborazione, auspicati dal Concilio Vaticano II, che si celebrava in quegli anni.

E quando monsignor Florit, senza alcun confronto e spiegazioni, il 1 ottobre 1964, rimuoveva dal suo incarico il rettore del Seminario don Gino Bonanni, don Milani e l'amico don Bruno Borghi, inviarono una loro lettera ai confratelli sacerdoti rilevando che una rimozione così andava motivata e discussa, proprio nello spirito del Concilio che se «invitava tutti al dialogo, a Firenze un anello mancava certamente: il dialogo tra il vescovo e i parroci».

Parole dure, cui il monsignore rispose con altrettanta durezza, invitando i due preti ribelli ad andarsene da Firenze.

La voce della coscienza

Sulla croce ce lo misero anche i giudici del tribunale militare, per le sue prese di posizione, contro il





militarismo e in difesa dell'obiezione di coscienza (non consentita allora dalla legge), contenute nella *Risposta* alla *Lettera* di un gruppo di cappellani militari della Toscana, datata 11 febbraio 1965, nella quale avevano definito la scelta di alcuni giovani di rifiutarsi di indossare la divisa militare, e finiti per questo in galera, «un insulto alla patria e ai suoi caduti [...] estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».

Di tutt'altro avviso don Milani. Nella sua *Risposta*, ampia, argomentata e ben documentata, egli si chiedeva se fosse cristiano obbedire a ordini il cui fine era la guerra, l'uccisione di altri uomini, distruzioni, rappresaglie e così via, mentre faceva calare l'ombra del dubbio su tante «pagine gloriose di patria storia».

Resa pubblica, la *Risposta* suscitò un vespaio di irate reazioni e critiche. Il priore divenne bersaglio di fanatici, che lo sommersero di insulti volgari e minacce. Tra i più «arrabbiati», monsignor Florit, che impose a don Lorenzo di sottoporre, da allora in avanti, al



suo giudizio ogni scritto destinato alla pubblicazione. In caso contrario, aveva pronta la sospensione *a divinis*, cioè la proibizione di dire messa e di svolgere qualsiasi altra attività pastorale.

Inevitabile, date le leggi, il rinvio a giudizio di don Milani. Il processo, al quale non poté essere presente perché seriamente malato, si tenne a Roma e durò dal 30 ottobre del 1965 al 15 febbraio dell'anno seguente. Don Lorenzo fu assolto, ma il pubblico ministero fece ricorso.

I giudici del processo d'appello, conclusosi il 28 ottobre 1967, invece, lo condannarono. Ma allora don Lorenzo era già morto da quattro mesi; aveva già concluso la sua avventura umana e sacerdotale, che papa Francesco ha posto «alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui».

La dimensione sacerdotale è la radice di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito».

Trasparente e duro come un diamante

Il Papa nel discorso ha citato don Raffaele Bensi, che è stato la guida di Lorenzo nei giorni in cui, lasciata l'Università, decideva di farsi prete: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di vangelo e di Cristo. Quel ragazzo parti subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni

Cenni biografici

- 1923 Nasce a Firenze da una agiata e colta famiglia.
- 1930 Si trasferisce a Milano con la famiglia.
- 1934 Riceve la prima comunione.
- 1941 Si dedica alla pittura e si iscrive all'Accademia di Brera.
- 1942 La famiglia ritorna a Firenze. Lorenzo scopre il vangelo.
- 1943 Dopo un periodo di travaglio interiore entra in seminario; è seguito spiritualmente da don Raffaello Bensi che sarà suo direttore fino alla morte.
- 1947 Viene ordinato sacerdote e mandato come cappellano a San Donato di Calenzano.
- 1954 Viene trasferito a Barbiana, una piccola frazione di Vicchio di Mugello.
- 1958 Pubblica *Esperienze pastorali*.
- 1965 Scrive *Lettera ai giudici*.
- 1966 Insieme ai ragazzi della scuola di Barbiana inizia la stesura di *Lettera a una professoressa*, pubblicata nel 1967.
- 1967 Già da tempo ammalato di tumore, muore a Firenze in casa della madre il 26 giugno.

costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire». «Senza questa sete di Assoluto – ha detto ancora papa Francesco – si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli». ■

¹ Giornalista e scrittore.

² Vescovo di Firenze dal 1962 al 1977.

³ Vescovo di Firenze dal 1931 al 1961, oggi prossimo alla beatificazione.

Raggiunta dalla “legge” dell’amore

L’adultera: confronto tra l’ipocrisia che condanna e l’amore che perdona, risana e riscatta.

di Antonio Scattolini sacerdote¹

Al capitolo ottavo del vangelo secondo Giovanni, viene narrato un episodio scabroso; questo fatto oggi troverebbe un’immediata ed interessata pubblicazione su quelle riviste scandalistiche che solleticano gli istinti più bassi e pruriginosi dei loro lettori. Il fatto è presto detto: un gruppo di persone molto religiose, nemiche di Gesù, avevano sorpreso una donna sposata mentre era a letto con un altro uomo. Nella società teocratica giudaica di duemila anni fa, il tradimento coniugale veniva punito con la lapidazione... ma prima occorreva che fosse pronunciato un giudizio e formulata una sentenza. Quale migliore occasione per incastrare il Maestro di Nazareth, celebre per la sua interpretazione antimoralistica della legge e per la sua misericordia con i peccatori?

Il pittore e la sua arte

Con questo dipinto, Lorenzo Lotto² interpreta magistralmente la scena centrale della pagina evangelica: Gesù infatti sta al centro della tela, circondato dalla folla dei suoi avversari; la donna sorpresa in adulterio sta piangendo alla sua destra. Gesù è sul punto di pronunciare la celeberrima asserzione:

«Chi è senza peccato, scagli la prima pietra!». Tra un attimo, dopo queste parole, il gruppo si scioglierà lentamente: uno dopo l’altro, scribi e farisei se ne andranno in silenzio e con vergogna.

Lorenzo Lotto era un pittore dell’area veneziana: si era formato negli ambienti dei Vivarini e dei Bellini³. Qui poté accogliere anche gli stimoli dell’arte nordica, in particolare di Dürer⁴. Lotto era un uomo segnato da una profonda religiosità: tra i suoi committenti, un ruolo privilegiato lo ebbero i Domenicani.

Il suo talento lo portò ad integrare abilmente nelle sue opere anche la tecnica di Raffaello⁵ e le novità architettoniche di Bramante⁶. Probabilmente fu proprio Bramante che lo introdusse alla corte pontificia a Roma, nel 1508, dove però non incontrò i favori del papa. Così, dopo diverse altre tappe,

si trasferì a Bergamo: fu questo il periodo più felice della sua vita (cf. affreschi dell’Oratorio Suardi⁷).

Verso la fine della vita, Lorenzo Lotto, entrò come oblatto nella comunità religiosa di Loreto, dove dedicò gli ultimi anni della sua vita al servizio del Santuario della Santa Casa. Questo grande “genio inquieto del Rinascimento” si contraddistinse per una pittura disinvolta, e per la sua libertà rispetto agli schemi figurativi tradizionali; ma questa sua originalità non fu compresa da molti suoi autorevoli contemporanei e soprattutto dal Vasari. Solo a partire dal ‘900 (Berenson⁸) ed in particolare negli ultimi decenni, Lotto ha cominciato ad essere giustamente rivalutato per le sue eccezionali doti artistiche.

L’adultera

Partendo a leggere il dipinto dalla sinistra di chi guarda, incontriamo innanzitutto la figura dell’adultera. Ciò che traspare immediatamente da questa donna sola, umiliata e spaventata, è la sua vulnerabilità: Lotto accentua infatti il contrasto tra sensualità e violenza, contrapponendo la carnagione bianca e delicata della donna, alla freddezza e durezza metallica dell’armatura del soldato che la afferra per i capelli.

La sua veste verde le cade dalle spalle. Il suo capo è chinato: non





Lorenzo Lotto, *Gesù e l'adultera*, 1529, Louvre, Parigi

ha nemmeno la forza di reggere lo sguardo dei suoi accusatori.

L'espressione del viso è dolorosa: la donna è consapevole di aver combinato qualcosa di grave, forse ne è pentita, e comunque sa che per il suo peccato rischia la vita. Sembra proprio un animale indifeso, preso in trappola e circondato dai suoi predatori! Conosciamo molteplici rappresentazioni di questo episodio (Tiziano, Palma il Vecchio...) ma questa del Lotto è senza dubbio dotata di una tensione molto drammatica: la composizione evoca il celebre dipinto di Dürer, *Cristo tra i Dottori*.

Gli accusatori

Il gruppo degli accusatori mostra una carrellata di volti che emergono da un fondo buio ed indefinito che evoca un'ambientazione notturna. È una situazione limite e

l'agitazione è all'estremo. A questi uomini devoti, scribi e farisei, in realtà non interessa il tradimento della donna: la sua infedeltà coniugale è solo un pretesto per incastrare Cristo: il pittore infatti ci mostra che il cerchio si stringe attorno a Gesù, non all'adultera. Questa scena diventa così un preludio dell'arresto di Gesù nell'orto degli ulivi,



oppure agli oltraggi di Cristo subito durante la sua passione.

Tra gli accusatori c'è chi punta il dito... c'è chi sembra gridare... c'è chi sorride in modo beffardo... chi rivolge uno sguardo carico di disprezzo... chi sembra enumerare la lista delle colpe... I loro sguardi sono inquisitori. Stanno discutendo tra di loro.

Alcuni sono adulti, altri sembrano decisamente più anziani: l'evangelista annoterà che saranno proprio questi ultimi ad allontanarsi per primi, dopo l'invito di Gesù a scagliare la prima pietra. Questa gente sa quello che fa, ha le idee chiare: si vuole costringere Gesù a trasgredire la legge mosaica. Per questo hanno trascinato davanti a lui questa donna anonima: per loro la sua persona si identifica in un atto, in una colpa.

Non esiste altro che un caso giuridico da sfruttare abilmente ed ipocritamente contro Cristo: scribi



e farisei hanno già giudicato e condannato la donna. Se la portano da Gesù è solo per coglierlo in fallo e trovare un capo di accusa contro di lui: se Gesù assolve la peccatrice si mette contro la legge, se la condanna si rimangia di fatto la sua predicazione e perde credibilità. Gli avversari di Gesù sono astuti: nel primo caso potranno condannarlo; nel secondo lasciarlo perdere.

Gesù

Cristo è pressato e circondato: è lui quello che ormai sembra non avere più scampo! La sua mano protesa in avanti, da un lato sembra voler placare l'aggressività degli scribi e dei farisei, dall'altro manifesta l'intenzione di prendere la parola.

Dopo essersi chinato a scrivere per terra infatti Gesù si rialza e interviene con decisione. Le sue prime parole sono rivolte agli accusatori: egli svela la loro radicale ingiustizia, nascosta dietro l'apparente ricerca di fedeltà alla legge: questi uomini non conoscono la legge dell'amore. È infatti all'uomo col dito puntato che si indirizza



lo sguardo serio ma sereno di Gesù; in questo senso la sua mano sembra anche mettersi in mezzo, creando una barriera tra questo indice accusatore e la donna.

L'uomo che sta immediatamente alle sue spalle, il cui volto spunta dietro la testa di Cristo, ha lui pure un dito puntato, ma questa volta è levato al cielo, quasi ad evocare quel "dito di Dio" che aveva scritto la legge donata ad Israele: è in nome di questa autorità divina che tra poco, i giudei cercheranno infine di lapidare Gesù (cf. Gv 8, 59).

Una strada aperta

Solo dopo che il gruppo si sarà sciolto, Gesù interverrà una seconda volta rivolgendosi alla donna, non per condannarla ma per offrirle una nuova possibilità di vita: Gesù trasforma così il vicolo cieco disposto dai suoi nemici in una strada aperta che permetterà alla donna di oltrepassare il limite segnato dal suo peccato. È questo l'effetto dell'incontro tra «la miseria e la misericordia» (Agostino).

Questa magnifica tela di Lorenzo Lotto diventa in un certo modo la rappresentazione della nostra situazione davanti al Signore. C'è sempre per noi il pericolo di schiacciarsi dalla parte degli scribi e dei farisei, che non hanno bisogno di Gesù, perché presumono che la sua redenzione è per loro superflua: purtroppo anche noi siamo convinti di avere già una nostra salvezza.

Possiamo sottrarci alla coscienza del nostro peccato dicendo che il peccato non esiste; possiamo anche evitare di scopirci peccatori riconducendo ogni comportamento sbagliato ad altre cause affer-

mando che la responsabilità non è nostra, ma di certi meccanismi, degli altri, della società, etc ...

Possiamo ottenere lo stesso scopo riducendo la legge di Dio alla nostra misura, la misura umana: "Io non ammazzo, io non rubo, quindi sono a posto!". Solo chi si riconosce in questa donna può sentire rivolte a sé le parole del Signore: «Io non ti condanno!». Certo, la misericordia e il perdono non minimizzano la serietà del peccato: l'esortazione finale del brano a non peccare più vale per noi tutti.

Gesù rifiuta la condanna a morte del colpevole: egli non è venuto per giustiziare, ma per giustificare, cioè per renderci giusti! Noi siamo sempre per strada: cadere e rialzarsi segnano la nostra esistenza fin dai suoi primi passi. Ma sappiamo che possiamo sempre contare su un Dio che ci fa «dimenticare il passato per intraprendere il cammino che resta da compiere verso la meta del rinnovamento totale» (P. Rizzini). ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Venezia, 1480 - Loreto, 1557.

³ I Vivarini (Antonio, Bartolomeo, Alvise) e i Bellini (Gentile e Giovanni) sono pittori veneziani vissuti nel XV secolo.

⁴ Albrecht Dürer, Norimberga 1471-1528, pittore, incisore, matematico e trattatista tedesco.

⁵ Raffaello Sanzio, Urbino, 1483 - Roma, 1520, pittore e architetto italiano.

⁶ Donato "Donnino" di Angelo di Pascuccio detto il Bramante (Fermignano, 1444 - Roma, 11 aprile 1514) architetto e pittore italiano.

⁷ La cappella Suardi è un oratorio situato all'interno della villa di proprietà dei conti Suardi a Trescore Balneario (Bergamo), dedicato a santa Barbara e santa Brigida.

⁸ Bernard Berenson (Butrimonys, 26 giugno 1865 - Fiesole, 6 ottobre 1959), storico dell'arte.



a cura della Redazione

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile è un programma di azione, articolato in 17 obiettivi e 169 traguardi, sottoscritto dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Tale sottoscrizione riveste un valore fondamentale, perché gli obiettivi riguardano tutti i Paesi e tutti gli individui: nessuno ne è escluso, né deve essere lasciato indietro lungo il cammino necessario per portare il mondo sulla strada di una vita sostenibile.

Ci soffermiamo con questo contributo sul ruolo rilevante dell'obiettivo 6 - *Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie* - articolato in sottobiettivo, identificabili con una serie di traguardi da raggiungere per il perseguimento dell'obiettivo.

Essi prevedono che entro il 2030 siano garantiti:

- l'accesso universale ed equo all'acqua potabile sicura e alla portata di tutti;
- un adeguato ed equo accesso ai servizi igienico-sanitari e di igiene per tutti ed eliminata la defecazione all'aperto, con particolare attenzione ai bisogni delle donne e delle ragazze e di coloro che si trovano in situazioni vulnerabili;
- il miglioramento della qualità dell'acqua riducendo l'inquinamento, eliminando le pratiche di scarico non controllato e riducendo

AGENDA ONU 2030 (III)

Acqua, un diritto per tutti

Occorre agire con consapevolezza perché il mancato accesso ad acqua pulita e igiene non sia minaccia di morte per molte popolazioni.

al minimo il rilascio di sostanze chimiche e materiali pericolosi, dimezzando la percentuale di acque reflue non trattate e aumentando a livello globale e in modo sostanziale il riciclaggio e il riutilizzo sicuro;

- l'aumento dell'efficienza idrica da utilizzare in tutti i settori, assicurando altresì prelievi e fornitura di acqua dolce per affrontare la scarsità d'acqua e ridurre in modo sostanziale il numero delle persone che soffrono di scarsità d'acqua;
- la gestione integrata delle risorse idriche a tutti i livelli, anche attraverso la cooperazione transfrontaliera a seconda dei casi;
- la protezione e il ripristino degli ecosistemi legati all'acqua;
- l'ampliamento della cooperazio-

ne internazionale e la creazione di capacità di supporto a sostegno dei Paesi in via di sviluppo in materia di acqua e servizi igienico-sanitari legati.

Un obiettivo ambizioso

L'obiettivo è ambizioso e si intreccia con la criticità di una situazione ecologica e sociale che registra percentuali drammatiche¹: il Rapporto Oxfam², diffuso nel dicembre 2016, dichiara che 748 milioni di persone nel mondo vivono senza accesso all'acqua potabile e 2,5 miliardi sono prive di servizi igienico-sanitari a causa di guerre e catastrofi naturali, rese ancor più



La gioia di poter accedere all'acqua potrà brillare negli occhi di tutti i bambini?



distruttive dai cambiamenti climatici³. Si pensi per esempio a conflitti che da anni devastano Paesi come la Siria, l'Iraq, lo Yemen, il Sud Sudan o ai disastri ambientali di Haiti e Sudan.

Quasi 5,6 miliardi di persone vivono in aree che si trovano a livelli elevati di rischio per la sicurezza dell'approvvigionamento idrico e per lo stato di salute della biodiversità degli ambienti di acque dolci, con gravi ricadute anche sulla produzione di cibo.

Inoltre, a causa di un'economia squilibrata e di infrastrutture cattive o carenti, ogni anno milioni di persone, la maggior parte delle quali bambini, muoiono per infezioni e malattie associate alla fornitura di acqua insufficiente e servizi igienici inadeguati. Tali fenomeni producono un impatto negativo sulla sicurezza alimentare e sanitaria, sulle scelte di sostentamento e sulle opportunità educative per le famiglie povere di tutto il mondo.

Situazioni che accomunano in modo drammatico Paesi di tutti i continenti, anche se quello che maggiormente soffre le conseguenze della mancanza d'acqua e di strutture igienico-sanitarie è l'Africa. Fatto ancor più stridente se si pensa che sotto la superficie arida, soprattutto nordafricana, custodisce un'enorme riserva idrica, un patrimonio in "oro blu" il cui mancato sfruttamento evidenzia come la disponibilità di acqua non sia condizione sufficiente per la ri-

soluzione del problema della sete: è necessario che siano compiuti investimenti per scavare i pozzi, ma ancor prima che si provveda a mappare precisamente i giacimenti idrici sotterranei. Tanto più che lo sfruttamento delle acque sotterranee pone alcuni limiti: da una parte la grande profondità dei giacimenti (tra i 100 e i 250 metri sotto terra) che rende costosa l'estrazione, dall'altra il tasso bassissimo o nullo di ricarica delle riserve, che richiede un approccio sostenibile allo sfruttamento.

Le vie da percorrere

La ventisettesima riunione del Programma Onu per l'Acqua (*Un-Water*) si è svolta dal 25 al 26 agosto 2017 a Stoccolma. L'incontro si è tenuto nei due giorni precedenti l'inizio della Settimana Mondiale dell'acqua (27 agosto-1 settembre), evento internazionale organizzato dallo *Stockholm International Water Institute*⁴ (*Siwi*) per scambiare idee, promuovere nuovi pensieri e sviluppare soluzioni alle sfide più urgenti riguardo i proble-

mi attuali sull'acqua. Un incontro che non è stato attraversato da ottimismo, poiché è stata rimarcata la necessità di accelerare l'attuazione dei sottobiettivi dell'*Obiettivo 6* nel contesto globale dell'Agenda 2030, poiché i progressi sono ancora troppo incerti ed esigui.

Sembra imprescindibile sensibilizzare ed educare tutti i Paesi alla custodia e salvaguardia di questo bene prezioso, all'adozione di buone prassi nella gestione dell'acqua in tutti i sistemi produttivi e industriali (si veda ad esempio tutta la questione legata allo smaltimento delle acque reflue che è stata al centro dei dibattiti e della ricerca internazionale in questo anno). Partendo anche dai più semplici gesti che ogni persona può compiere quotidianamente.

In questa prospettiva si muovono tutte le Associazioni e gli eventi che si prefiggono di affrontare i problemi locali, regionali e globali connessi all'acqua. Tra questi, la Giornata Mondiale dell'Acqua (*World Water Day*), ideata dalle Nazioni Unite nel 1992 e indetta per la prima volta nel 1993, con l'obiettivo di sensibilizzare e promuovere



La fatica per l'approvvigionamento dell'acqua in Africa, affidato prevalentemente alle donne.



azioni concrete per la tutela delle risorse idriche.

Ogni 22 marzo, le Nazioni Unite attraverso la propria agenzia *Un-Water* invitano gli Stati membri a dedicare questo giorno alla promozione di attività concrete all'interno dei loro Paesi per ridurre lo spreco di acqua. Inoltre a partire dal 1997, ogni tre anni il *World Water Council*, l'organismo non governativo internazionale fondato nel 1996 come piattaforma degli organismi internazionali e specialisti nel settore dell'acqua, convoca un *Forum sull'acqua* per discutere i problemi locali, regionali e globali.

L'annuale promozione della Settimana mondiale dell'acqua organizzata dal *Siwi (Stockholm International Water Institute)* è indice di questa volontà di coniugare ricerca, sensibilizzazione, conoscenza, attenzione all'acqua, all'ecosistema e allo sviluppo umano⁵.

La parola del Magistero

Anche papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* ha denunciato una serie di problemi: la carenza idrica, il peggioramento della qualità (in conseguenza del quale molti scelgono di acquistare l'acqua confezionata in bottiglie, aumentando così costi e inquinamento), la tendenza a privatizzare questa risorsa scarsa, trasformata in merce soggetta alle leggi del mercato.

Il santo Padre ribadisce che «In realtà, l'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone, e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani.

Questo mondo ha un grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all'acqua potabile,

perché ciò significa negare ad essi il diritto alla vita radicato nella loro inalienabile dignità.

Questo debito si salda in parte con maggiori contributi economici per fornire acqua pulita e servizi di depurazione tra le popolazioni più povere. [...] Il problema dell'acqua è in parte una questione educativa e culturale, perché non vi è consapevolezza della gravità di tali comportamenti in un contesto di grande inequità»⁶. ■

¹ Cf. www.asvis.it

² *Oxfam* è il Comitato per l'aiuto alle vittime della carestia e delle calamità naturali.

³ Per una sintesi sulla problematica evidenziata dal Rapporto *Oxfam*, cf. l'articolo pubblicato da *Avvenire* il 6 dicembre 2016 (www.avvenire.it/mondo/pagine/nel-mondo-1-su-8-non-ha-acqua-potabile).

⁴ Istituto internazionale per l'acqua di Stoccolma.

⁵ Cf. www.worldwaterweek.org.

⁶ *Laudato si'*, 30.

DONNE E DIRITTI (II)

Le donne, l'acqua e l'inefficienza globale

Se le donne avessero più tempo da dedicare a se stesse, alla propria istruzione, alla formazione, e meno alla quotidiana ricerca di acqua, in molte comunità forse il vantaggio sarebbe alla lunga notevole.

di *Ilaria De Bonis*¹

Esiste un rapporto molto stretto tra le donne e l'acqua. Tra la dimensione domestica e quella delle risorse per la soprav-

vivenza. Esiste un legame stretto anche tra le donne e la fatica, la responsabilità, la povertà. Tra le donne, l'accesso all'acqua e il controllo delle malattie e il mantenimento della salute. Attingere

acqua al pozzo; assicurarsi che la famiglia in casa abbia acqua sufficiente per cucinare, curarsi, bere è compito delle donne in quella parte di mondo che ancora combatte per uscire dalla povertà estrema.



Nei Paesi dell'Africa Subsahariana e nel subcontinente indiano questa relazione è così evidente e problematica, da indurre l'Occidente ad interrogarsi su certe contraddizioni di fondo.

Alla *World Water Week* di Stoccolma (l'annuale forum mondiale sull'acqua organizzato dal *Siwi*, noto istituto di ricerca svedese - vedi articolo precedente) quest'anno si è parlato molto della relazione speciale tra le donne e l'acqua. E di come migliorarne il binomio. Anche perché - questa è la tesi di fondo - se le donne avessero più tempo da dedicare a se stesse, alla propria istruzione, alla formazione e meno

alla quotidiana ricerca di acqua, con relativa incombenza fisica, in molte comunità forse il vantaggio sarebbe alla lunga notevole.

Eppure i relatori dicono che proprio le donne, coloro che gestiscono casa, famiglia e figli, che si occupano materialmente di reperire la fonte primaria di sopravvivenza, sono le più svantaggiate. Perfino rispetto a quell'acqua che hanno tanto faticato ad ottenere.

L'acqua a caro prezzo

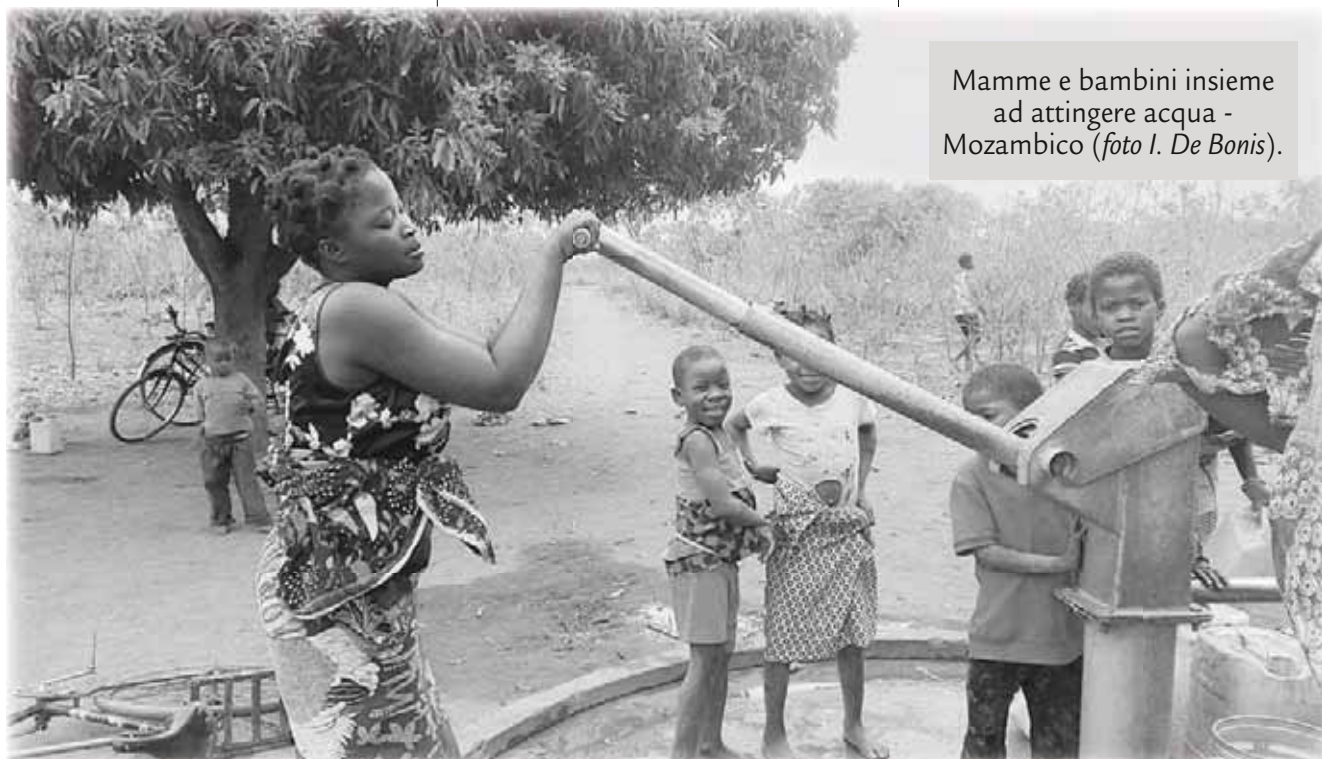
«Circa il 30% della popolazione mondiale - scrive Bruno Tisserand, presidente di EurEau - ancora non ha accesso all'acqua potabile e sicura; il 60% della popolazione mondiale non accede alle strutture sanitarie, ma - e questa è la nota dolente - sono proprio le donne a risentirne di più». Loro, che faticano il doppio della controparte maschile per procurarsi le risorse, percorrendo ogni

giorno a piedi, chilometri di strada sterrata, pericolosa, scomoda, alla fine ne giovano di meno.

Sta di fatto, spiegano gli esperti, che le donne avrebbero bisogno di maggior idratazione e cura, occupandosi di anziani e di bambini. Avrebbero bisogno di prevenire malattie alle quali sono più esposte, dovendo curare gli ammalati in famiglia. Diventano invece l'anello debole della catena. Inoltre il tempo impiegato per attingere acqua al pozzo è tempo prezioso, sostengono alla *World Water Week*. Si può fare in modo che questo sia del tempo risparmiato? Utilizzabile per altre incombenze? E soprattutto: si può evitare che il 'viaggio' per l'acqua diventi per le donne un viaggio pericoloso?

Un percorso pericoloso

«In Papua Nuova Guinea ho sentito moltissime storie di donne



Mamme e bambini insieme ad attingere acqua - Mozambico (foto I. De Bonis).

soggette alla violenza o all'abuso sessuale e ad altri simili pericoli, proprio durante il percorso fatto per raccogliere l'acqua. Nei luoghi più defilati e privi di controllo», spiega Rosie Wheen, presidentessa di *WaterAid* Australia.

Negli ultimi sei anni il fotografo Mustafah Abdulaziz ha ritratto donne povere in relazione all'acqua. Le sue foto ci restituiscono tutto il coraggio al femminile: guardandole una dietro l'altra, mettendole in sequenza o soffermandoci su alcuni dettagli, abbiamo un'idea della relazione speciale e spesso pericolosa, tra acqua e donne.

Ma soprattutto, abbiamo un impatto con la loro fatica e forza fisica. La foto della donna incinta che con una tanica in mano scende un dirupo stando ben attenta a dove mette i piedi, o quella del tiro alla fune in tre, per trascinare qualcosa che si immagina sia dell'acqua, sono talmente forti, e si imprimono talmente bene nei nostri occhi da essere più incisive di mille parole.

Le didascalie ci aiutano a collocarle geograficamente: Uchiya Nallo, incinta di otto mesi. Regione di Konso, Etiopia. In realtà quello di Abdulaziz è un progetto che andrà avanti fino al 2027 e serve a ritrarre le comunità rurali finanziate da *WaterAid*, *WWF* e *EarthWatch*.

Il che ci consola almeno un po' ma non elimina affatto il problema alla radice: i progetti internazionali di *water sanitation*, così chiamati, servono il più delle volte a gratificare il lavoro di ong ed enti di cooperazione allo sviluppo. Hanno lo scopo di giustificare ed alimentare mega-interventi a livello di Nazioni Unite, ma non risolvono e forse non affrontano la questione alla base, anche perché nel breve termine questo è impossibile.



Donne in attesa di attingere l'acqua - Mozambico (foto I. De Bonis).

Ma affinché le donne siano davvero sostenute e capite; comprese e aiutate, prese per mano e rese autonome, sarebbe necessaria un'inversione di tendenza capillare, in loco. E certamente anche globale.

Anzitutto nei rapporti tra i due sessi; poi nella relazione tra le donne e la consapevolezza di sé (nel considerarsi maggiormente degne di cura, attenzione, valore ecc..).

Ed infine, soprattutto nei rapporti tra Nord e Sud del mondo.

L'acqua, questione globale

In effetti, dicono molti dossier di analisi, l'acqua come risorsa è questione globale e non locale. L'acqua e la terra - e la loro aberrazione: il *water grabbing* e il *land grabbing*, l'accaparramento illecito dell'acqua e della terra da parte dei privati - non sono illimitate.

Quanto più ne usiamo (e ne abusiamo) nel Nord del mondo, tanto meno saranno disponibili al Sud. Quanto più ne 'rubiamo' con tecniche aziendali ormai note, tanto meno ne lasceremo in eredità ai Paesi in via di sviluppo.

Le donne, più degli uomini, ne subiranno conseguenze devastanti. Spesso è la contraddizione tra l'erogazione di fondi da parte di fondazioni bancarie, Banca Mondiale, enti e governi, e l'inconsapevolezza dei processi a monte, a perpetuare storture insanabili. Perché si ha l'illusione di avere agito molto, ma in realtà non si è fatto altro che sfiorare la punta dell'iceberg.

Nulla toglie che una riflessione collettiva sull'uso dell'acqua come quella del *World Water Week* sia esercizio utile ma che non ci si lasci incantare dalle parole, le sigle e i numeri.

Penso che a fronte di un mondo che si muove a scatti e che non sa vedere il rapporto di causa effetto tra ciò che avviene da una parte - quella ricca - e ciò che si ripercuote sull'altra - quella povera -, parlare di '*women empowerment*', in termini di teorie e progetti solidali, suoni inefficace e consolatorio. E persino culturalmente discriminatorio. ■

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari: *Popoli e missione* e *Il Ponte d'oro*. Vive a Roma.

FLASH DAL 30° CAPITOLO GENERALE

Proteggi il ceppo e coltiva il germoglio

**La famiglia elisabettina riunita in Capitolo generale:
una sosta per condividere, valutare, riflettere e ripartire
verso nuove frontiere della sua missione di misericordia.**



a cura della Redazione

Custodire e fare crescere: siamo chiamate a custodire il ceppo (Sal 80,16)¹ su cui siamo fondate e a far crescere il germoglio che sta nascendo da esso². La metafora può interpretare quanto avvenuto durante la celebrazione del XXX Capitolo generale, nei giorni 1 luglio-10 agosto 2017, presso la casa “Don Luigi Maran” a Taggè di Villafranca Padovana (nella foto sopra).

Un lungo tempo di verifica, di studio, di preghiera e fraternità, di

ricerca e confronto, di progettazione condivisa.

Un luogo in cui le capitolarie hanno respirato il carisma elisabettino – come qualcuna ha sottolineato – dove la Fondatrice sarà andata di tanto in tanto a sostare, stare in loro compagnia per ispirare elementi di futuro per la sua famiglia, col desiderio di scorgere all’orizzonte cammini nuovi.

Dopo due giorni di ritiro ani-

Madre Maritilde Zenere, superiora generale, e suor Aurora Peruch, in qualità di seconda moderatrice, aprono i lavori.

mati dal benedettino frater Michael Davide Semeraro, in una prima sessione (1-22 luglio), focalizzata sul prendere coscienza della realtà e progettare il futuro, sono state guidate dalla moderatrice suor Battistina Capalbo delle Figlie di San Paolo; nella seconda sessione (25-10 agosto) per analizzare e approvare le nuove Costituzioni, dal giuseppino del Murialdo, padre Agostino Montan, esperto in diritto canonico.

Centro della prima sessione il momento elettivo della superiora generale, presieduto dal vescovo di Padova monsignor Claudio Cipolla, e delle consigliere generali: un passaggio del testimone alla luce del discernimento nella fede.

Ci raccontano squarci di questa forte esperienza, con colori diversi, alcune sorelle che vi hanno partecipato.





L'assemblea di Sichem

Ma cos'è un Capitolo generale? In molti, estranei ai lavori, si chiedono: ma cos'è un Capitolo generale? Alcuni risolvono la domanda pensando all'elezione della Madre generale, a cui qualcuno aggiunge l'elezione di un Consiglio.

Un Capitolo generale contiene anche questi ultimi due aspetti, ma non è tutto.

Paragono il Capitolo generale a una grande assemblea, quella di Sichem (Gs 24), per fare un esempio conosciuto nella storia sacra. Tutto il popolo - vi si narra -, dopo aver riflettuto sulla propria vita e sulla bontà di Dio, ha riaffermato il desiderio di continuare ad appartenergli, di essere il suo popolo.

Questo è quanto avviene in un Capitolo generale che vorrei paragonare anche come un "tempo".

Un tempo scandito da preghiera e riflessione durante il quale la suora capitolare rintraccia la bontà di Dio, la sua misericordia - per stare al tema di quest'anno. Una grazia che come un manto copre la propria vita, la vita dell'Istituto e la storia del nostro tempo.

Un tempo di lettura della realtà elisabettina narrata dalla Superiora generale e dell'Economa nei primi giorni del Capitolo.



Suor Antonietta Michelotto, economa generale, presenta la relazione economica.

Il logo del Capitolo

Amate per grazia, donne di misericordia: il logo parla di noi elisabettine a partire da Elisabetta Vendramini.

La sintesi della sua spiritualità è interpretata in bassorilievo dell'architetto Elena Bava cui il logo si ispira: avvolta dall'amore di predilezione della Trinità santissima (i raggi), avvolge e accoglie l'umanità ferita (rappresentata nei due giovani), bisognosa di misericordia, di accoglienza, di tenerezza e di compassione; si fa mediazione dell'amore di Dio per far rifiorire di vita nuova (i papiri) che sana la terra e il mondo tutto.

Abitate dalla grazia dell'amore, ogni elisabettina è chiamata a essere donna che traduce in gesti di misericordia l'amore di Dio per il suo popolo, per ogni uomo.



Un tempo di ascolto delle proposte, dei desideri, delle preoccupazioni emerse nei giorni di preparazione al capitolo a cui molte hanno partecipato di persona o attraverso lettere.

Un tempo per discutere, dialogare, studiare, riprendere in mano i testi costitutivi, perché le parole di ieri dicano la novità di oggi e suscitino passione, desideri nuovi, slanci, cammini carismatici condvisi per i prossimi sei anni.

Un tempo per assaporare il gusto della fraternità. "Ma com'è possibile sorelle quasi "gemelle" io e tu?", ha chiesto suor Esther Kimani di carnagione scura a suor Paola Cover di carnagione chiara,

alla scoperta di essere nate lo stesso giorno, lei in Kenya e suor Paola in Italia (solo dieci anni di differenza!). Sorelle, com'è possibile? È possibile nella grazia e profezia della fraternità!

Un tempo che riguarda un'intera famiglia religiosa, 680 persone che condividono l'ideale di vivere il vangelo nella famiglia francescana elisabettina, ma riguarda anche la chiesa locale e mondiale in cui le suore operano. I molti messaggi arrivati hanno manifestato il sostegno mediante la preghiera, la partecipazione di molte suore, sacerdoti e laici.

L'assemblea di Sichem si è conclusa con quel "Noi serviremo il Signore". Il XXX Capitolo generale e il desiderio di ripartire in fedeltà al vangelo "liete e sobrie" è stato sancito con 51 firme a nome di tutte.

suor Marilena Carraro, Padova

Uguali ma diverse

Il Capitolo generale è stato per me un tempo di formazione, di solidarietà, di grande fede; un tempo di fraternità, di arricchimento reciproco. Ho sentito forte il calore delle sorelle che ha rafforzato in me l'appartenenza alla famiglia.

Abbiamo vissuto concretamente l'*internazionalità*: eravamo di tanti colori, ma così belle, come in un giardino pieno di fiori con colori diversi...

La relazione della superiora generale, suor Maritilde Zenere, è stata preziosa; mi è piaciuto il suo coraggio di esporre la realtà di tutta la famiglia, ci siamo viste come in uno specchio in cui ciascuna si è riconosciuta.

L'avvicendamento delle superiora generali è stato momento significativo, espressione di governo fraterno e familiare. Porto in cuore anche la sofferenza segnata da amore, fede, pace e tranquillità; una consegna donata e ricevuta vissuta con fede, amore e stima vicendevole.

Ho goduto nel sentire come tutte le capitolarie si preoccupavano delle sorelle anziane cercando i modi più adatti per curarle e farle sentire importanti: sono e rimangono le colonne dell'istituto.

Nella seconda sessione il lavoro sulle Costituzioni è stato molto impegnativo, un momento di grazia e di condivisione; c'era spazio per tutte; ciascuna suora con il suo contributo cercava il bene della famiglia, e si sentiva responsabile del suo futuro.

L'apertura allo Spirito Santo e il lavoro intenso ci hanno dato la possibilità di raggiungere lo scopo prefissato.



In ascolto della meditazione dettata da frate Michael Davide Semeraro durante le giornate di ritiro.

Sono grata al Signore, per la diversità di risorse umane e spirituali delle sorelle, vera ricchezza della nostra famiglia

suor Teresa Derias, Egitto

Sinodalità

Nel cammino di preparazione mi avevano particolarmente colpito alcuni riferimenti all'esperienza originaria di san Francesco ben descritta nelle Fonti Francescane, rispetto al significato da lui attribuito alle riunioni dei frati.

Nella *Vita Prima* (FF 387) di Francesco è esplicitato come l'incontrarsi dei frati, lo stare insieme per manifestare l'amore fraterno, l'amore a Cristo e al vangelo fosse una concreta modalità di espressione della prima fraternità francescana.

Leggendo alcuni passi si comprende come fosse fondamentale per la formazione dell'intero Ordine la possibilità di ritrovarsi insieme per vivere momenti semplici, relazioni fraterne positive, confrontarsi reciprocamente e ascoltare il Signore, discutere, dialogare, pensare il cammino della famiglia francescana che diventava sempre più numerosa.

Personalmente ho sperimentato proprio questo partecipando al Capitolo.

È stata per me una significativa esperienza di formazione umana,

carismatica, ecclesiale nello stile della sinodalità. Questa è una dimensione costitutiva della Chiesa, dice il suo essere comunità di cristiani che desiderano camminare insieme verso la santità.

Proprio attraverso questa modalità, abbiamo pregato, riflettuto, discusso e anche faticato, cercando di discernere giorno dopo giorno, sessione dopo sessione ciò che il Signore oggi ci chiama ad essere e vivere, nella nostra terziaria famiglia, ben inserite nel cammino della Chiesa universale e locale, aperte alle sollecitazioni e alle sfide che la cultura e la società chiedono di assumere e di evangelizzare.

Gli obiettivi e gli adempimenti del Capitolo sono stati incarnati nella nostra umanità che si è resa visibile nella allegria dei momenti di festa, nel comune desiderio di cercare il bene, nelle emozioni che hanno espresso condivisione e par-





Inizio di una serata di fraternità per esprimere il grazie al Consiglio generale uscente e accogliere la moderatrice suor Battistina Capalbo.

tecipazione, nell'ascolto dei vissuti che hanno toccato i cuori, a dire che sopra ogni cosa il Signore ci ha donato di vivere una esperienza di fraternità (nella foto: l'assembla in ascolto).

Amate per grazia, donne di misericordia, *sorelle per vocazione*.
suor Barbara Danesi, Padova

La gioia della fraternità

Sole, caldo, auto in movimento, valigie, facce stanche e un po' tirate, cordialità, curiosità; emozioni: tutte, nessuna assente: preoccupazione e un po' di disapprovazione per i "quaranta giorni" decisamente troppi, un po' di mormorazione e malessere. E gioia! Sì, quella di sorelle che si radunano per un grande evento atteso e preparato da mesi, e ancora sorrisi e abbrac-

ci perché la gioia che scaturisce dall'incontrarsi ha il potere di alleggerire il cuore e mettergli ali per affrontare il cammino; una gioia che ci ha lasciato in bocca il sapore della fraternità tanto cara a noi elisabettine, tanto ricercata e voluta con tutto ciò che essa comporta, perché ciascuna sa che senza fraternità noi perdiamo forza, identità e gusto per la missione affidatici: far balzare agli occhi di tutti quel «guardate come si amano!».

Il tempo del Capitolo, oltre a lavoro e impegno, è stato tempo di carità e comunione fraterna, tempo della memoria: grazie al contributo e alla vicinanza di tutte le suore elisabettine del mondo, abbiamo potuto rinforzare il bisogno che ci portiamo dentro di essere *sorelle e madri* tra noi, di prenderci a cuore le fatiche altrui, di fidarci e affidarci alla comunità così come siamo,

ferite comprese. È essa il luogo dove, amate per grazia, ci rinforziamo giorno dopo giorno nella missione evangelica della misericordia: mentre ci prendiamo cura delle ferite della sorella e del fratello, lasciamo che qualcun altro si prenda cura delle nostre.

È grazie a questo patrimonio di amore-carità che i momenti ricreativi e di gioco hanno potuto essere spazi di grande gioia, allegria, spensieratezza, momenti forti in quanto ricariche necessarie per affrontare temi e problematiche spesso complesse e importanti, necessarie per salvaguardare la vitalità delle nostre comunità.

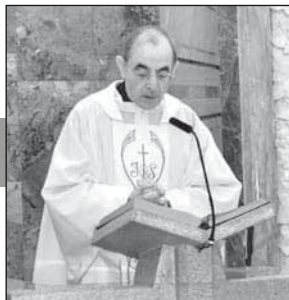
suor Patrizia Loro, Crotona

Liturgia, danza di colori e di voci

Passo dopo passo, ripercorro l'intensa esperienza capitolare, filtrata attraverso i momenti della preghiera che hanno scandito il nostro itinerario quotidiano. In chiesa, sopra l'altare, una candela accesa preparata per l'occasione con impressa l'icona del Capitolo, proveniente da Gerusalemme, ha brillato di luce propria accompagnandoci in ogni momento sacro.

Fin dal mattino la liturgia ci ha spesso immerse in un'esperienza "internazionale": ricca di colori, canti sostenuti anche da strumenti inusuali, danze ritmate per intronizzare la Parola o per accompagnare i doni offertoriali. La creatività delle sorelle provenienti dalle varie circoscrizioni ci ha fatto assaporare la ricchezza della diversità, l'originalità e la bellezza di una intercessione che usa tutto





Da sinistra: padre Carlo Vecchiato, ofmconv; don Alberto Albertin, delegato vescovile per la VC; don Leopoldo Voltan, vicario episcopale per la pastorale.

il corpo come espressione di lode e di riconoscenza al Signore.

Anche il nostro ascolto si è fatto attento nella proclamazione della Scrittura in lingue che ci appartengono come fraternità elisabettina; in idiomi diversi abbiamo pregato l'unico Signore che ci rende sorelle oltre ogni frontiera.

In sintonia con la chiesa locale, i sacerdoti che si sono succeduti per le celebrazioni eucaristiche (*nelle foto sopra*) ci hanno fatto sentire piccola porzione di Chiesa (la Chiesa di Padova), che cammina in comunione, dentro la realtà in cui siamo inserite.

In apertura del lavoro assembleare mattutino, il vangelo del giorno, rielaborato con immagini e preghiere suggestive, ha dato spazio ad una preghiera semplice custodita nel cuore di ciascuna, palpitante di vita.

Abbiamo vissuto momenti intensi di preghiera meditativa, contemplativa, che ci ha raccolto per esprimere come famiglia religiosa gratitudine per il cammino vissuto

nel sessennio e riconsegna al Signore delle intuizioni per l'itinerario delineato, perché in lui noi ci muoviamo, siamo e viviamo (cf At 17,28)!

Dio che è Padre e Maestro getta semi di speranza nella nostra storia e noi li coltiviamo come bene prezioso da far maturare.

Lo Spirito di consiglio che ci ha accompagnato in questo tempo "unico", ci farà percorrere la storia come *donne in cammino* che annunciano la gioia pasquale del Cristo risorto e vivente.

suor Cristina Greggio,
San Giacomo di Polcenigo

Ho visto realizzarsi il sogno di madre Elisabetta

Dopo che san Paolo sperimentò l'amore potente di Dio nel

momento della sua conversione, divenne una persona diversa, trasformata, tanto da considerare tutto il resto "spazzatura". Anche nei momenti più sofferti della sua missione, Paolo confidò sempre in lui e questo lo rese capace di perseverare.

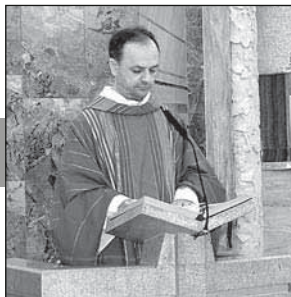
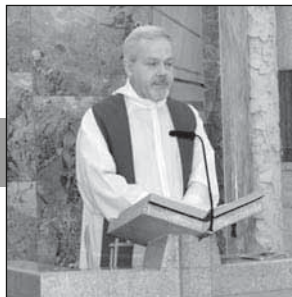
Qualcosa di molto simile avvenne anche per Elisabetta quando sperimentò di essere la figlia amata dal Signore, amata per grazia, e tale esperienza non poteva essere tenuta nascosta nel suo cuore. Lei sentì di essere chiamata a diventare uno strumento dell'amore, per diffondere e condividere la misericordia di Dio con altri, specialmente con i più disperati della società.

Personalmente ho avuto l'opportunità di sperimentare la gioia di condividere la vita insieme come famiglia elisabettina durante il Capitolo generale, una famiglia ricca di diverse nazionalità, di diversi doni e stili, ma tutte ancora portatrici fedeli dell'esperienza di grazia vissuta da Elisabetta e quindi del suo sogno di vedere le sue figlie diventare tutte donne di misericordia.

In questo tempo di grazia credo di aver visto realizzarsi il sogno della madre Fondatrice; infatti attraverso la interazione accogliente e aperta tra noi sorelle nella ricchezza della nostra diversità, la narrazione dello stile della nostra presenza nei vari Paesi, la fraternità respirata grazie alla presenza delle sorelle anziane e ammalate che ci ospitavano nella loro casa, posso dire di aver sperimentato



Momenti ricreativi animati con creatività e multiculturalità: presentazione "giocosa" della cultura del Kenya con musica e danze.



Padre Antonio Bertazzo ofmconv; don Gabriele Pipinato, vicario episcopale per i beni temporali della Chiesa; don Giuliano Zatti, vicario generale; padre Agostino Montan, giuseppino del Murialdo.

momenti di gioia profonda e senso di appartenenza alla famiglia elisabettina. Sono inoltre stata molto colpita dalla partecipazione attiva di tutte.

Grazie alle diverse relazioni ascoltate, ai contributi dei vari sacerdoti nelle omelie, alle preghiere preparate dalle sorelle, ai lavori di gruppo sulle varie tematiche, alla sapiente guida di suor Battistina e allo studio delle nuove Costituzioni, mi sono sentita rinnovata e formata, scoprendo nuovi aspetti della nostra famiglia e della nostra missione nel mondo, approfondendo la nostra identità. Ho potuto capire meglio da dove *veniamo*, dove *siamo* e dove *stiamo andando*.

Sono molto grata per questa ricca opportunità.

suor Teresa Kimondo, Kenya

Nella ricerca del tesoro e della perla

Sono contenta di condividere qualcosa della mia prima volta ad un Capitolo generale. All'inizio di questa avventura ero timorosa ma ho affidato le mie paure al Signore che mi ha aiutato a vivere serenamente questi giorni.

Ecco quello che mi porto dentro: la gioia di appartenere alla famiglia elisabettina e la responsabilità che ne deriva.

Mi sembra di aver toccato con mano la realtà del nostro Istituto in moltissimi dei suoi aspetti, aiutata soprattutto dalle relazioni circa la sua vita offerte da madre Maritilde Zenere e dall'economista suor Antonietta Michelotto, nonché dalle discussioni fatte in

gruppo con le sorelle di diverse provenienze.

La calda e gioiosa accoglienza reciproca che ci siamo donate ha indubbiamente facilitato lo scambio tra tutte, creando il clima giusto per una discussione serena, ma altrettanto franca sui problemi e sui "sogni" della nostra famiglia.

La preghiera fatta insieme mi ha aiutato ad andare continuamente alle sorgenti del carisma e della mia scelta di vita consacrata per riappropriarmi della forza insita nel dono di essere figlia, amata per grazia e chiamata a farmi donna di misericordia.

Fin dall'inizio tutte sapevamo che avremmo dovuto cercare *il tesoro, la perla* in ogni contributo, in ogni proposta e in ogni articolo delle nuove Costituzioni passate al setaccio e questo era quello che



Madre Maritilde Zenere (a sinistra) e suor Maria Fardin, nuova superiora generale, si intrattengono con il vescovo Claudio.



Il nuovo consiglio generale; da sinistra: suor Bernardetta Battocchio, suor Liviana Fornasier, suor Soad Youssef, suor Maria Fardin, superiora generale, suor M. Antonietta Fabris, vicaria.

davvero contava; credo che lo abbiamo cercato con passione e la sintesi che ne è emersa è ora il nostro tesoro per i prossimi anni.

suor Judith Laibuni, Kenya

Custodi della "Casa comune"

Il Capitolo è stato un tempo di attese, speranze, progetti, sogni e condivisione, anche di preoccupazione per il futuro, di perplessità, dubbi che comunque non chiudono alla ricerca. In questo contesto così vario e complesso abbiamo



Il momento del saluto e del ringraziamento a suor Battistina; e di suor Battistina all'Assemblea.

aperto il nostro cuore per ascoltare Dio, scoprire le sue vie e andare avanti con coraggio lì dove la vita grida, dove la terra grida.

Vi ho partecipato per la prima volta: ho vissuto un'esperienza di famiglia, nel clima dell'intercultu-

ralità, della comunione, della gioia francescana.

Il dono di essere sorelle e madri dell'umanità è un dono che ci provoca e abilita anche ad avere cura del bene comune, disponibili a educarci alla gestione solidale

Conversazione con padre Agostino Montan

a cura di suor Paola Furegon e suor Ilaria Arcidiacono

In caritate (IC): **Perché un Istituto religioso rivede le sue Costituzioni oggi?**

Padre Agostino Montan (AM): Ci sono delle motivazioni "esteriori":

1. l'ultima revisione ha bisogno di aggiornamento;
2. può sembrare che l'Istituto abbia perso il senso delle Costituzioni;
3. l'attuale testo delle Costituzioni ha avuto numerose modifiche che chiedono di essere armonizzate.

Più profondamente, è necessario che un Istituto ritrovi gli elementi costitutivi fondamentali del suo carisma, che in qualche modo è il "risultato" di finalità, spiritualità e missione. Ma è necessario ritrovare la freschezza delle origini per rispondere alle domande e ai bisogni dell'oggi.

IC: **Usando anche il linguaggio dell'oggi...**

AM: Sì, quella del linguaggio non è una questione marginale, ma tocca situazioni profonde. Ci portiamo dietro un vocabolario che sottende un'antropologia che ha segnato vita, preghiere, etc... Il linguaggio è il veicolo di questo nuovo modo di comprendersi. Anche il concilio Vaticano II ha segnato un passaggio nel linguaggio, con l'invito di Giovanni XXIII all'"aggiornamento della Chiesa". Anche i testi giuridici della Chiesa aggiornano

il loro linguaggio, cioè propongono una rilettura della sequela di Cristo oggi in un nuovo contesto culturale, la configurazione a Cristo a partire dall'oggi.

IC: **Quale "antropologia elisabettina" abbiamo espresso nelle Costituzioni? Siamo "al ribasso" o esprimiamo il vangelo e l'intuizione di madre Elisabetta?**

AM: Non vi conosco così tanto da poter rispondere. Prendiamo in considerazione l'attenzione ai genitori e alla famiglia di origine. La formazione che si dava in passato era legata all'interpretazione di alcune espressioni evangeliche che invitavano alla radicalità della sequela. Oggi abbiamo maturato anche un rapporto umano con i familiari che è segno dell'amore evangelico. Non possiamo essere indifferenti ai loro bisogni, ma affrontare la situazione. Per il discernimento rispetto ai bisogni della famiglia di origine occorrono sincerità, generosità, scelte coraggiose: ci vuole chiarezza con i familiari, proporre soluzioni compatibili con la propria situazione di vita. Le situazioni non sono facili: necessitano sincerità e fiducia. Ecco allora a cosa serve la norma: a indicare la meta.

IC: **Quale suora elisabettina emerge dalle Costituzioni? Ha dei tratti che hanno senso per una giovane oggi?**

AM: Emerge la testimonianza di vita della fraternità, una cordiale e semplice attenzione ai bisogni, l'interven-



ed evangelica dei beni; a custodire l'ambiente, accogliendo la provocazione che ci fa oggi il mondo: essere attenti alla cura della Casa comune, giacché il grido della terra è in sintonia con il grido dei poveri.

La responsabilità per il creato è emersa da alcune condivisioni all'interno dei lavori capitolari. Come suore francescane, siamo sensibili alla bellezza e al dono della Creazione da proteggere e da custodire per dare futuro al pianeta.

Sentiamo quindi l'urgenza di impegnarci nella cura della nostra Casa comune, come ci sollecita papa Francesco, di ripensare il nostro rapporto col creato, con la nostra



Suor Cristina Bodei, a nome dell'Assemblea, ringrazia e abbraccia suor Battistina.

madre e sorella terra, per orientare le forme di sviluppo della nostra società, approfondire la coscienza pastorale delle nostre attività, far emergere e suggerire gesti e relazioni di salvaguardia del creato, a livello personale e comunitario.

Siamo da lui invitate a una conversione ecologica e a sviluppare una spiritualità ecologica: siamo chiamate a promuovere in ogni ambito di servizio una particolare attenzione a come rispettare la Casa comune con uno stile di vita più sobrio, semplice, che promuova e sostenga lo sviluppo sostenibile.

Anche così esprimiamo il desiderio di essere *donne di misericordia* per comunicare a tutti la gioia di un incontro che ha trasformato continuamente la nostra vita, consapevoli dell'incontro con Gesù Cristo, sollecite nella risposta, coraggiose nel dono.

suor Jessica Roldán,
America latina

to per aiutare. Una vita di solitudine, accompagnata dal Signore: si respira la consapevolezza che il Signore è presente e accompagna la sua vita.

L'umanità della elisabettina mostra tratti caratteristici della femminilità, della fraternità, della presenza del Signore, di umanità... si colloca nella situazione portando questa ricchezza!

Mi chiede se le Costituzioni esprimono questo? Pare di sì. Le Costituzioni ribadiscono più volte il valore della fraternità (è molto evidente la dimensione comunitaria dei voti). Il carisma è sempre visto nella dimensione comunitaria ed ecclesiale. Per quanto riguarda la missione, si sente che non è per scopo qualsiasi, ma è finalizzata a portare il Signore nelle situazioni di vita più sofferenti e bisognose di annuncio.

Direi che la elisabettina è una ricercatrice: sia per il continuo assillo di cercare il Signore e conformarsi a lui, sia nel continuare la formazione che ha ricevuto e un servizio all'uomo sempre all'altezza della situazione.

IC: Un'eccessiva personalizzazione della formazione può rendere faticoso il mettersi insieme? Come armonizzare la differenziazione formativa e apostolica con un riferimento comune?

AM: La comunità forse non è più luogo formativo? Ciascuna opera, vive, ma manca questa modalità coltivata in modo continuativo nella comunità. Se si incrementasse questo, ci si salverebbe dall'individualismo.

IC: Qual è la relazione possibile tra spirito e legge nelle Costituzioni? Come la norma può aiutare a custodire la fedeltà al carisma?

AM: La contrapposizione spirito e legge era in auge al tempo del concilio Vaticano II. Era la contrapposizione di tutto il pensiero cristiano e teologico. Ma la contrapposizione paolina legge/spirito è stata fraintesa. Lo Spirito è l'anima della Chiesa (LG 4), ne penetra le strutture, le purifica e le rinnova. È una realtà impregnata di mistero. Questo si applica anche al Diritto proprio che non può essere guardato come mero prodotto umano, come un'organizzazione giuridica. Lo spirito attraverso l'umano si manifesta, guida e purifica l'Istituto.

Il rinnovare le Costituzioni è dare ad esse attualità, favorire una ricezione più approfondita, offrire un modo rinnovato di vivere la sequela e la missione da realizzare.

Anche la famiglia religiosa è un mistero che si esprime. Facciamo riferimento a LG 8 in cui umano/divino, visibile/invisibile, spirito/legge pervengono a unità in un'analogia con il Verbo incarnato.

Come guardare allora le Costituzioni? Esse vogliono esprimere la comprensione del carisma, dono del Signore, aspetto misterico che si rivela nella famiglia. Secondo l'impronta ecclesologica tracciata dal concilio Vaticano II comprendono aspetti spirituali, cristologici, teologici.



Serata di fraternità con le suore della comunità "Regina apostolorum".



Il sì, per alzata di mano, momento sempre denso di responsabilità.



6 agosto: celebrazione eucaristica condivisa con gli ospiti, i parenti, gli operatori e i volontari di "Casa Don Luigi Maran".

E mi sorprende...

Partecipare al Capitolo è stato davvero un tempo di grazia per come il Signore ci ha visitato, disarmandoci e aiutandoci a desiderare e sognare insieme *il meglio* per la nostra famiglia religiosa.

Essendo la mia prima esperienza inizialmente mi sono sentita quasi un 'pesce fuor d'acqua' per la quantità del materiale ricevuto circa la vita della famiglia, con le sue luci e le sue ombre, e per il senso di responsabilità che avvertivo nelle scelte da fare, nel mettermi pienamente in gioco, mettendo in rilievo senza timore i miei interrogativi, i miei desideri, le mie intuizioni.

La gioia principale, gustata fin dall'inizio, è stata il senso di appartenenza alla famiglia religiosa; la gioia di poter riabbracciare sorelle che non vedevo da diversi anni, la possibilità di un confronto a tu per tu, la bellezza della fraternità, del senso di corresponsabilità e del lodevole lavoro di gruppo.

Ho vissuto momenti di stupore



La sala capitolare, in sinodalità, durante il lavoro dell'analisi e dell'approvazione delle Costituzioni, guidato dalla superiora generale, suor Maria Fardin e da padre Agostino Montan.

rigenerante, di commozione vera, di letizia francescana, di bellezza per la diversità.

Abbiamo lavorato molto, ma mosse dalle nostre 'viscere di misericordia' tenendo presenti i bisogni e i desideri di tutte le nostre sorelle e cercando insieme il bene di tutte, e chiedendoci sempre se le nostre scelte erano davvero concretizzabili e aderenti alla realtà della nostra famiglia religiosa.

Non sono mancati anche momenti di tensione, di resistenza, proprio per le diversità che ci abitano: età, cultura, nazionalità, formazione, ma il Signore ci ha fatto avvertire la sua presenza, ci ha illuminato e invitato a lasciare la *mia* scelta per abbracciare la *nostra* scelta prioritaria.

Davvero lui ci ha toccato per grazia e ha risvegliato il desiderio di vivere la misericordia nel nostro quotidiano così come siamo.

Questa esperienza l'ho percepita in tutte le fasi del Capitolo e sempre in maniera nuova e commovente.

Sono rientrata a Betlemme rinnovata interiormente per la sovrabbondanza della Parola di Dio, degli insegnamenti ricevuti, delle

condivisioni di vita della nostra famiglia; spinta a vivere con speranza, gioia e realismo il futuro, certa che il Signore è con noi; abitata dal desiderio di partecipare alle sorelle della mia comunità quanto ricevuto.

Mi risuona nel cuore il ritornello del canto *E mi sorprende* diventato, potremmo dire, l'inno elisabettino di questo Capitolo generale:

*Ed avrò cura del mio fratello
te lo prometto, Dio;
sarò felice di dare quello
che hai dato a me.*

*Ma tu, Signore, ricorda sempre
di non lasciarmi solo, anche se io
qualche volta mi scorderò di te!*

Parole che riassumono in maniera esistenziale il nostro motto: Toccate dalla grazia, viviamo la misericordia.

suor Lucia Corradin, Betlemme

Nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre, cuore della famiglia elisabettina, il grazie condiviso finale per l'esperienza forte del Capitolo, condiviso con tante altre sorelle.



Messaggio finale alle sorelle elisabettine

Abbiamo vissuto giorni di grazia, di ricerca e di fraternità nei quali celebrare la Parola e la vita della nostra Famiglia ci ha fatte riscoprire madri, sorelle, apostole, donne che camminano con il popolo di Dio.

Abbiamo chiesto al Signore il suo sguardo e il suo cuore per leggere e discernere le luci e le ombre di questo nostro tempo: tempo della prova, tempo della grazia, tempo di Dio.

L'immagine-simbolo del Capitolo ci ha accompagnato a confermarci nell'esperienza di amore, di grazia e di misericordia che ha segnato profondamente la vita di Elisabetta V. e che appartiene anche a ciascuna di noi.

Abbiamo contemplato la comunione d'amore della Trinità che si fa carità in chi si lascia da essa abitare. Le braccia di Elisabetta che toccano, proteggono, sollevano, ci parlano ancora della tenerezza del cuore di Dio, del suo desiderio di raggiungere e risollevare le sue creature là dove si trovano. Lo sguardo di Elisabetta ci incoraggia,

ci trasmette la fiducia che Dio ha per ciascuno di noi, la fiducia che Dio continua ad avere nella nostra storia.

Una storia in cui il nostro vivere fraterno è profezia di comunione se riconosce la ricchezza delle differenze e ricompone le diversità culturali e generazionali nel dialogo e nella benevolenza. Una storia in cui siamo chiamate a essere donne di speranza, a condividere con i fratelli e le sorelle la ricerca di vie che aprono al "domani di Dio".

Come Famiglia, riconosciamo la povertà che nell'oggi stiamo vivendo, benediciamo il Padre che si rivela ai piccoli e ai poveri e acconsentiamo a ciò che stiamo diventando, consapevoli che la volontà di Dio è in divenire e lo Spirito saprà sorprenderci.

Anche quando ci troveremo "in discesa" e saremo tentate di scoraggiarci non temiamo, ma, liete, rinnoviamo il desiderio di andare al cuore della nostra vocazione: qui troveremo l'amore unico e gratuito del Signore, le sorelle con le quali testimoniarlo, i poveri nei quali servirlo.

Le Sorelle capitolari



«Desideriamo essere profezia di misericordia che accoglie, che collabora, che condivide e coinvolge, che gode della ricchezza della differenza» (dalla *Scelta prioritaria*).



Le liturgie sono state vivacizzate con strumenti e segni espressione delle varie culture nell'accompagnamento dei canti o con danze per la intronizzazione della Parola o nella presentazione delle offerte.



«La tua legge è nel mio cuore»

Quando ho saputo che avrei partecipato al Capitolo generale, dentro di me si dibattevano vari sentimenti. Da un lato provavo gioia riconoscente, unita alla fiducia ricevuta dalle sorelle, perché avrei potuto essere presente in un momento importante per la nostra famiglia religiosa, dall'altro avvertivo un disagio, una rabbia per quel tempo così lungo, incompatibile con gli impegni apostolici e - dal mio punto di vista - in contraddizione con lo spirito di povertà nell'uso del tempo. Inevi-

tabilmente l'insofferenza si riferiva a quella seconda parte del Capitolo, inizialmente non prevista, che concerneva l'approvazione definitiva dell'ultima bozza delle nostre Costituzioni, materia sulla quale mi sentivo anche impreparata.

Come sempre, tra immaginare una realtà e viverla c'è un margine di scarto, che spesso fa la differenza. Così, in questo caso, quello che immaginavo un tempo sprecato o di conflitto, si è trasformato in un tempo di grazia.

Infatti discutere e confrontarci sui vari articoli della nostra *regola di vita* ha permesso di conoscerci meglio tra noi e di cogliere le differenze culturali e spirituali nella

loro ricchezza, seppur nella fatica.

Il dibattito, pur vivo e a volte eccessivo, non è mai stato aspro, grazie anche alla sapienza del moderatore nel proporre le questioni e grazie anche a quel grande rispetto reciproco per cui a ciascuna con le sue impulsività o le sue lentezze, con la sua tenacia o la sua umiltà è stata data la possibilità di esprimersi, chiedere chiarimenti, suggerire modifiche.

Nello stesso tempo, ciascuna è stata disponibile a veder accolta o bocciata le proprie proposte, intuendo che nel lavoro comune era presente la forza dello Spirito, che va sempre oltre al criterio dell'arrivare all'ottimo per pochi, per giungere al possibile ora, a tutti, nella comunione.

Al termine del lavoro svolto abbiamo assaporato la gioia di sentirci più sorelle, abbiamo gustato la dolcezza di queste parole del Salmo 40: «La tua legge è nel mio cuore».

Aver "riscritto" insieme le Costituzioni³ ci dà la possibilità di sentirle davvero nostre ed è stato bello cogliere che dietro le parole di alcune di noi si intravedeva un lavoro di lettura e approfondimento fatto in comunità.

suor Paola Bazzotti

¹ Oggi tradotto così: *proteggi quello che la tua destra ha piantato il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.*

² Riflessione offerta da suor Maria Fardin, pochi giorni dopo la sua elezione a superiora generale per il sessennio 2017-2023.

³ Le Costituzioni approvate sono state in qualche modo riscritte da tutte le suore nel corso del 2012-2016 attraverso un lavoro di studio e di apporti critici da parte di tutte le comunità alla bozza predisposta da una apposita commissione.



Noi apparteniamo al sogno di Dio

Apparteniamo al tuo sogno, Signore.

*Noi, tutte insieme
con le opere di carità suggerite dal tuo amore
e sollecitate dal fratello
che bussa alla porta del nostro cuore,
con la speranza che anima i nostri giorni,
con la fiducia che tu,
Signore della storia, cammini con noi,
apparteniamo al tuo sogno
di un mondo nuovo.*

*Là dove un bimbo ha spazi stretti di vita,
offriamo un orizzonte di vita.*

*Là dove il diversamente abile cerca quella vita
che non viene dal corpo,
ma dal cuore, ci facciamo sorelle.*

*Là dove un anziano disegna
sguardi profondi nel tempo,
ci facciamo mano che accarezza.*

*Là dove un povero
cerca il pane quotidiano
offriamo insieme un sorriso.*

*Là dove il malato cerca guarigione
offriamo cure del corpo
e parole per lo spirito.*

*Là dove un giovane cerca un significato
per la propria vita
raccontiamo, con la vita,
la gioia di appartenere a te,
Signore, amante della vita.*

*E quando le nostre forze diventano cuore che prega
ancora, apparteniamo al tuo sogno, Signore.*

*Apparteniamo al tuo sogno
noi, povere canne cresciute
per prime in paludi d'acqua morta
apparteniamo al tuo sogno
il sogno di un mondo nuovo, Signore.*

Le mani di Dio

Le tue mani, mio Dio: paterna e materna.

*Quel "Non crediate che io sia venuto
a portare pace sulla terra..."
mi rivela una mano forte, paterna, ferma
per chi non ha capito le tue esigenze
pur avendo deciso
nel cuore e nella vita di seguirti...*

E poi quel: "non è degno di me".

*Non è degno di te
chi ama suo padre o sua madre
il figlio o la figlia più di te;
chi non prende la propria croce
e non ti segue.*

*E ancora: chi avrà tenuto per sé
la propria vita, la perderà,
e solo chi avrà perduto la propria vita
per causa tua, la troverà.*

*E percepisco anche l'altra mano
quella tenera, materna, rappacificante
in quel "Chi accoglie voi accoglie me"
... una "mano" che fa bene al cuore.*

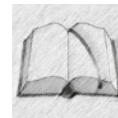
*L'essere accolta, amata, ben voluta,
cogliere che gli altri mi stimano
è una delle esperienze più belle
che posso fare nella vita.*

*Donami, Signore, di accordare
le parole e le opere alla carità
che nasce dal cuore.*

*Donami la grazia di annunciare
il tuo amore misericordioso.
con la comprensione, il sorriso, la pazienza...
sarà più facile, per le persone che incontro,
accogliermi e... amarti.*

suor Marilena Carraro





Elisabetta Vendramini

Una francescana con i poveri

Stimolante recensione della nuova biografia (nella foto, il momento di una consegna) della beata Elisabetta Vendramini uscita nelle librerie nel mese di settembre. La pubblicazione è anche un modo per “celebrare” i duecento anni dalla sua chiamata a farsi terziaria nell’orfanotrofio “Ai Cappuccini” a Bassano.

di Alberto Friso¹

«Gesù sia nel tuo cuore ed il tuo cuore». Questa splendida esortazione, di pugno della beata Elisabetta Vendramini e rivolta a una delle prime consorelle, la dice lunga sulla spiritualità della fondatrice delle terziarie francescane elisabettine, oggetto di una nuova biografia divulgativa appena uscita per le edizioni Messaggero-Padova.

A firmarla è Piero Lazzarin², che proprio il «cuore» di Elisabetta esplora, presentando al lettore la vicenda di questa donna tenace, ispirata, volitiva, vissuta in tempi non facili – del resto esistono tempi facili? –, semplice, amante. Il testo punta molto sul fattore «tempo»: il contesto culturale, ecclesiale e storico fa da cornice ai settant’anni (1790-1860) vissuti dalla Vendramini, la cui parabola biografica e spirituale è tratteggiata appoggiandosi in particolare alle sue lettere e alle memorie.

Nella prefazione padre Luciano Bertazzo, francescano conventua-

le, precisa che questo nuovo lavoro sulla beata Elisabetta «forse non aggiunge novità particolari a quanto già si conosceva dalle precedenti biografie»; il suo pregio è «sul versante della ricca documentazione». Aggiungo: sulle vite dei santi bisogna tornare e ritornare, con parole nuove, con punti di vista aggiornati alla sensibilità contemporanea, per riappropriarsi del tanto bene di cui è intessuta la storia della salvezza e di cui chi ci ha preceduto è stato protagonista.

Così, ben fa Lazzarin a introdurci la vicenda della beata immedesimandosi nel fratello Luigi, commissario di polizia, alle prese con il degrado di «via degli Sbirri» nel quartiere Codalunga, tra i più malfamati della Padova del 1826. È qui che chiama a operare Elisabetta. La sua carità fraterna e francescana diventerà la «soluzione» a innumerevoli emergenze: con le orfane, gli anziani, i malati, gli «scartati» tutti, per dirla con papa Francesco.

Appassionante leggere della disponibilità disarmata che le terziarie elisabettine mettono di fronte a tante «vocazioni» all’amore.



Da registrare infine un ulteriore livello di interesse che emerge dal testo, di taglio esistenziale. Perché è facile immedesimarsi ancora oggi negli interrogativi della giovane Elisabetta, nelle perplessità sul fidanzamento, rotto dopo sei anni, nei contrasti con la famiglia, nei richiami del bel mondo, nelle difficoltà incontrate per restare fedele alla propria vocazione, nelle gioie e nelle asprezze delle relazioni fraterne ed ecclesiali...

Chiudendo l’ultima pagina del libro resta il desiderio di saperne di più, di scavare più a fondo. Non è una critica, anzi il contrario: la testimonianza di Elisabetta interroga, inquieta e chiede di contagiare l’animo con la sua carica di verità e di passione. ■

¹ Giornalista e scrittore.

² PIERO LAZZARIN, *Elisabetta Vendramini. Una francescana con i poveri*, Emp 2017, pp. 192, prefazione di Luciano Bertazzo.

«Percorri l'uomo e arriverai a Dio»

Condivisione della esperienza di missione in Ecuador di una coppia italiana.

di Flora e Salvatore Buccolieri

Siamo una coppia che ad anni alterni ritorna in Ecuador per un servizio di un breve periodo; ci siamo portati con noi questo messaggio di Sant'Agostino, messaggio con il quale abbiamo cercato di vivere il nostro quotidiano nelle varie comunità elisabettine che ci hanno ospitato e con la gente che abbiamo incontrato. Sì, perché è conoscendo l'umanità dell'uomo e la sua fragilità che si arriva a Dio.

Ma perché si va in missione?

Non certamente per turismo. Si va spinti da un desiderio di conoscere una realtà di vita, situazioni sociali diverse dalle nostre, si va per motivazioni che nascono dal cuore, per leggere il perché di ingiustizie sociali, economiche, culturali. Si va in missione soprattutto spinti dall'amore di portare l'annuncio della Parola di un Dio che si fa carne per essere vicino all'uomo e condividere l'esperienza umana che è quella dell'amore, della solidarietà tra fratelli e chiese sorelle.

Nel periodo che abbiamo vissuto nelle varie comunità delle suore elisabettine, soprattutto in Porto-

viejo, ci siamo messi accanto a persone che stanno ancora soffrendo il dramma del terremoto del 2016 che ha colpito questa città e, come se non bastasse, devastata da una recente inondazione che ha prodotto in molte famiglie ancora lacrime e disperazione.

Abbiamo visto e vissuto la desolazione di una città, Portoviejo, che a distanza di un anno dal sisma porta ancora i segni indelebili, con negozi e strutture pubbliche chiuse o fatiscenti, ma nello stesso tempo segni di ripresa e di desiderio di ricominciare; abbiamo visto immagini di case crollate una sopra l'altra a causa delle abbondanti piogge, strade e case allagate, persone che piangevano per aver perso tutto... di quel poco che possedevano.

Eppure, nonostante ciò, abbiamo sperimentato quanto una parola di conforto, un sorriso, una stretta di mano in questi momenti drammatici possano essere fecondi di amore, di solidarietà, di un grazie che viene dal cuore. Pur nella sofferenza estrema il povero ci dà una bella lezione di dignità e di come si sta davanti al mistero della vita!

Per qualcuno ci può essere la gioia di toccare concretamente la solidarietà. Infatti un momento



I volontari al lavoro nella costruzione di una delle casette per gli alluvionati.



molto bello, significativo e commovente lo abbiamo vissuto quando, attraverso un miniprogetto finalizzato, è stata costruita, con l'aiuto di alcuni volontari, e consegnata ad una coppia di anziani una casetta di canne, perché

quella dove abitavano prima era stata distrutta dall'acqua. La gioia e le lacrime di questa famiglia ci hanno commosso e motivato maggiormente nello stare accanto ai poveri.

Ecco, tutto questo per noi è mis-

sione, è "compartir" - condividere - come si usa dire da queste parti, nel suo significato più profondo.

Siamo grati alle suore elisabettine delle varie comunità che ci hanno permesso di arricchirci di una esperienza così profonda. ■

Nella reciproca accoglienza

di Giuseppe Zanon sacerdote

Apochi passi dalla cattedrale di Padova c'è una casa per sacerdoti, da quasi cento anni, da dieci anni radicalmente ristrutturata. Vi abitano stabilmente più di una ventina di sacerdoti ed altri di passaggio. *Ab immemorabile* nella casa c'è stata la presenza delle suore elisabettine.

Nel tempo sono cambiati i ruoli, ma, anche se il personale laico svolge quasi tutti i servizi, la presenza delle suore, con la loro sensibilità femminile, con la loro preghiera,

dà alla vita della casa un tocco di calore e di accoglienza tangibili.

Per questo giovedì 1 giugno anche le suore si sono unite agli ospiti della Casa del Clero per recarsi, insieme in corriera, in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Monte Berico.

L'occasione è stata offerta dagli anniversari di ordinazione di monsignor Antonio Pedron (70), don Giorgio Lobbia (60), don Antonio Boaretto, don Pietro Cervaro, don Giovanni Ferraresso (55), don Gianfranco Zenatto e don Gianni Gambin (50). Abbiamo sostato in preghiera davanti all'immagine del-

la Madonna che protegge con il suo manto quanti si affidano a lei. Ci siamo poi recati in una cappella dei Padri Serviti per la concelebrazione di ringraziamento, presieduta dal direttore della Casa, don Zenatto.

Come ogni festa finisce a tavola, così ci siamo trovati al vicino ristorante "Sette Santi" per la serena condivisione con il pranzo.

L'esperienza, pur breve, è stata una gioiosa occasione di sperimentare la reciproca accoglienza che si vive abitualmente nella casa e l'espressione della gratitudine al Signore, ma anche ai fratelli e alle sorelle. ■



Foto di gruppo di sacerdoti e suore partecipanti al pellegrinaggio a Monte Berico.

Voce dalla Residenza San Giuseppe

L'ospitalità a giovani rifugiate suscita e promuove collaborazioni e sinergia di competenze.

di Eleonora Gabrielli¹

La Residenza San Giuseppe è un progetto della cooperativa "Punto di Approdo" che dà ospitalità a ventiquattro ragazze nigeriane dai diciannove ai ventiquattro anni richiedenti asilo politico.

L'ospitalità è iniziata, grazie alla casa messa a disposizione delle suore elisabettine di Lavarone, lunedì 21 novembre come raccontato nei precedenti numeri di questo giornale².

Le ragazze si sono inserite nella nuova residenza rendendosi subito attive nella gestione degli spazi comuni, del loro ordine e della loro pulizia. Siamo riusciti ad organizzare insieme a loro la gestione dei pranzi e delle cene, con una suddivisione in turni che loro stesse hanno proposto.

È per noi importante che possano sentirsi a casa, accolte, e allo stesso tempo che si sentano in dovere di rispettare le regole di vita comunitaria che permettono il buon funzionamento della struttura nella sua quotidianità.

Molto entusiasmo è scaturito nell'aver a disposizione anche un proprio spazio personale; la mag-

gior parte di loro viene infatti dalla realtà della Residenza Fersina e del Campo di Marco di Rovereto, due strutture di prima accoglienza che possono offrire alle persone accolte una situazione di accomodazione temporanea.

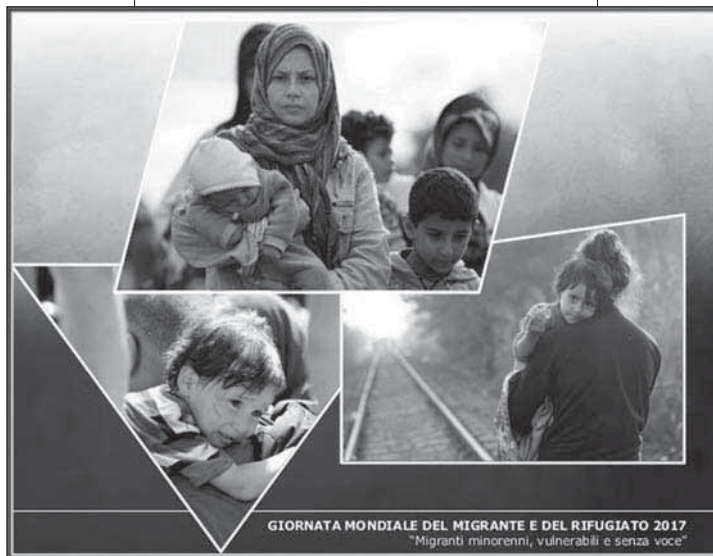
Fin dai primi giorni la Cro-

operatrici ma anche alle ragazze ospitate.

Al momento la struttura è organizzata riservando la mattina dedicata alla pulizia della casa, alle lavatrici e alla preparazione della colazione e del pranzo, mentre il pomeriggio è dedicato alle lezioni di italiano, che sono di fatto un'attività obbligatoria per le persone che aderiscono ai progetti per richiedenti asilo politico.

In questi mesi abbiamo avviato attività legate all'apprendimento della lingua italiana, oltre a piccoli laboratori di cucito e di cucina; ora le ragazze hanno dimostrato di saper cucinare e utilizzare adeguatamente la macchina da cucire.

Molte disponibilità sono giunte anche dalla popolazione locale che vorrebbe rendersi utile in attività laboratoriali con le ragazze, oltre che a coinvolgerle in passeggiate nelle zone adiacenti alla casa, come il Parco Palù, il Forte Belvedere o il lago di Lavarone. ■



ce Rossa di Lavarone ci ha aiutato sotto molteplici aspetti, sia sul fronte dell'accoglienza sia sul fronte più pragmatico fornendo beni di prima necessità in un luogo montano, quali calzature adeguate, giacche e biancheria intima. Anche le suore elisabettine, con la figura di suor Sandralisa, si sono rese disponibili a fornire alle ospiti indumenti vari; con loro abbiamo incontri settimanali in cui le suore vengono non solo a fare visita alle

¹ Operatrice, per la Cooperativa Punto di Approdo che gestisce la struttura di Lavarone per donne richiedenti asilo politico.

² Vedi «In caritate Christi» n. 4/2016, p. 24 e n. 1/2017, p. 27.



ESTATE GIOVANI

Tempo e vita da donare

Estate, tempo favorevole per vivere esperienze di servizio, fraternità, preghiera.

La città di Assisi e i luoghi francescani sono un valore aggiunto che parla al cuore dei giovani.

a cura di Emiliana Norbiato stfe

Ad Assisi l'estate è intensa. Durante l'anno suor Emiliana, in collaborazione con i frati minori conventuali del Sacro Convento e alcune suore di altre congregazioni, prepara i percorsi da offrire soprattutto durante l'estate. Le proposte sono rivolte ad adolescenti e giovani dai quattordici ai ventotto anni che provengono da diverse parti d'Italia.

Gli adolescenti vengono accompagnati dai loro animatori, alcune volte dai frati, mentre i giovani arrivano in modo più autonomo; in particolare al campo MiX quest'anno, i giovani arrivati, hanno scelto di partecipare in modo individuale senza essere accompagnati né da animatori né da altri compagni del gruppo di appartenenza.

Le proposte hanno avuto inizio il 3 luglio scorso e si sono concluse nel mese di agosto: quattro settimane di spiritualità per adolescenti dal titolo *#sempreunagioia*, la settimana vocazionale *"Così diventerete miei discepoli"* e a conclusione il CAMPO MiX... *Maturati in Cristo!*, rivolto a giovani che hanno frequentato il quarto o il quinto anno delle scuole superiori.

Oltre alla presenza di suor Emi-

liana, nelle diverse settimane si sono alternate suor Marita Girardini, suor Donatella Lessio e Chiara Zanconato.

In casa, in contemporanea per queste esperienze e/o per altri gruppi provenienti da diverse realtà, hanno offerto il loro servizio le suore della comunità di Casa Incontro.

A fine estate, nonostante la stanchezza, possiamo affermare che ne è valsa la pena; tutte le esperienze si sono rivelate utili e costruttive, soprattutto per ragazzi compresi in una fascia di età molto delicata per la loro crescita. A maggior gloria di Dio!

Qui di seguito riportiamo alcune testimonianze di chi ha vissuto l'esperienza.

Mai una gioia? No, #sempreunagioia!

"Mai una gioia!". Quanto frequentemente si sentono dire queste parole, confluite nel famoso hashtag #maiunagioia¹ e nei vari social network. Ma è proprio vero che nella vita non c'è mai una gioia? O perlomeno una gioia che duri nel tempo? Quest'estate ad Assisi abbiamo proposto un antidoto a questo atteggiamento di delusione e disincanto... è il "contro-hashtag" #sempreunagioia.

È stato proprio la gioia il tema conduttore delle quattro settimane di spiritualità per adolescenti che si sono svolte quest'anno presso il convento della basilica di san Francesco in Assisi, nell'arco del mese di luglio e fino al 5 agosto: la



In preghiera nella cappella di frate Elia all'interno del Sacro Convento.

proposta di un "viaggio", vissuto anche fisicamente attraverso le camminate e i pellegrinaggi in vari luoghi di Assisi, per scoprire qual è la vera gioia, dove e come trovarla.

Un'esperienza che in ogni settimana ha riunito gruppi di ragazzi e ragazze dai quattordici ai diciassette anni, animatori, frati e suore, oltre ai volontari che hanno prestato il loro servizio per le pulizie e la distribuzione dei pasti.

Tutti queste persone riunite per vivere insieme un percorso in cui inizialmente prendere coscienza delle gioie e soddisfazioni di cui facciamo esperienza quotidianamente, che spesso ricerchiamo in cose effimere e, dall'altro lato, delle maschere che indossiamo di fronte agli altri per nascondere le nostre tristezze, i nostri limiti, le nostre delusioni. L'obiettivo era poi scoprire il desiderio di gioia piena che esse nascondono.

Ci siamo fatti guidare dall'esperienza che san Francesco e Zaccheo hanno fatto nella ricerca della vera gioia e, come loro, abbiamo scoperto che "smascherandosi", ci si libera, ci si rivela e si aprono spazi d'incontro... di sguardi.

Per Francesco e Zaccheo è stato uno sguardo intenso, di tenerezza e misericordia che ha cambiato totalmente la loro vita: lo sguardo di Gesù risorto. Un incontro che anche i ragazzi hanno potuto vivere, stando davanti al crocifisso di San Damiano nella basilica di Santa Chiara e nell'adorazione eucaristica. Scoprire in Gesù e nella relazione con lui la gioia piena e duratura, che permane anche nella fatica e nella sofferenza, è stata esperienza di Carlo Acutis, giovane innamorato dell'eucaristica; l'incontro con la sua storia ha molto toccato i ragazzi; come lui hanno sostato con Gesù durante l'adorazione eucaristica, hanno pregato con serietà e impegno.

Sono state settimane di attività, gio-

chi, condivisioni, divertimento e nuove amicizie, momenti di preghiera e riflessione, in cui incontrare e lasciarsi incontrare, ricaricarsi della gioia di stare insieme, vivere la fatica e la bellezza di mettersi in gioco e alla prova, con la sorpresa di ritrovarsi a fine esperienza cambiati e "nuovi".

E per concludere in bellezza: #joysharing, condividi la gioia! Un mandato per i ragazzi e per tutti noi: la gioia dell'incontro con il Signore di cui ci siamo riempiti è da portare a tutti. È una gioia che deve diventare mano tesa verso l'altro, cuore prossimo a chi è ferito e in difficoltà, invito a scoprire quale sia la vera gioia.

Chiara Zanconato

Le costanti che ci hanno accompagnato sono state: la celebrazione eucaristica, la liturgia delle ore ed il pellegrinaggio: ogni giorno ci siamo messi in cammino verso alcuni luoghi francescani, riflettendo così sulla provocazione che ci veniva proposta: alla Rocca e al cimitero di Assisi, Santa Maria degli Angeli, la basilica di Santa Chiara, il pellegrinaggio all'eremo delle Carceri; il percorso è culminato al santuario della Spogliazione, dove abbiamo riflettuto sul "fare ordine" nella nostra vita, spogliandoci di quanto non ci è necessario.

Ogni giorno, poi, nel pomeriggio ci veniva proposta una catechesi divisa in due gruppi, a seguire la condivisione ed un tempo di silenzio personale, con l'opportunità di confronto con un frate o una suora. La sera altre attività formative e anche gioiose di fraternità.

Sono stati giorni molto intensi di preghiera, riflessione e fraternità, di confronto su temi importanti con altri giovani. Come gruppo "cov" ci siamo dati un metodo, alcuni punti per vivere al meglio il percorso di discernimento: il confronto quotidiano con la Parola,

l'esame di coscienza e la guida spirituale.

Personalmente, in questi primi anni di interrogativi sulla mia vita mi sono guardata intorno, ho esplorato con curiosità... Ora, ho la voglia di iniziare un percorso di discernimento più strutturato, mi accorgo che questi giorni sono stati un solido punto di partenza, per capire come camminare con una meta, senza perdersi per via, lasciandomi accompagnare e guidare dal Signore.

Un canto che spesso abbiamo fatto nel corso delle celebrazioni era intitolato "È la gioia che fa cantare": mi ha colpito l'entusiasmo, la forza con cui esprimevamo la gioia proprio nel canto; ho sperimentato una gioia piena, autentica, che non mi ha abbandonato nemmeno al mio rientro a casa: la gioia



Momenti di preghiera;
sotto: fraternità e gioco.





che solo il Signore può donare!

Spero di essere riuscita a dare alcune pennellate di un disegno che parla dell'amore di Dio e della sua gioia!

Elena Bergamasco

Nell'esperienza ad Assisi ho ritrovato Dio.

Non l'ho riconosciuto subito - inizialmente mi sembrava quasi di sprecare il mio tempo. Perché invece di stare a casa a dormire camminavo su e giù per Assisi sotto il sole? Perché dovevo pregare così tante volte al giorno? E poi, "Io ho già i miei amici, qual è il senso di conoscere nuovi ragazzi di tutta Italia, che non rivedrò mai?" mi dicevo.

La risposta mi è arrivata solo a fine settimana. Ho capito il senso di tutto ciò che avevo vissuto durante l'ultima cena. Eravamo lì, noi del gruppo "Chi cerca g.i.o.i.a.", che da tavoli diversi, lavoravamo insieme per rifinire i dettagli della scenetta per la festa finale.

Vari studi hanno dimostrato che mostrare le proprie debolezze all'altro ci porta a sentirci più vicini e a stringere amicizia in minor tempo. Così è successo a noi: nel giro di pochi giorni siamo diventati amici veri e propri, grazie alla condivisione della nostra esperienza al termine di ogni attività.

Gli argomenti toccati ci obbligavano a scavare dentro di noi, a prendere in mano ricordi e pensieri volutamente ignorati per molto tempo e a metterci alla prova: non era facile raccontare a degli sconosciuti cose così personali, ma ciò si è rivelato utile per trovare confronto e riconoscere che le altre persone sono simili a noi.

"Cos'è la gioia per te?" è stata una delle domande che ci ha guidato dal primo giorno. A me non era assolutamente venuto in mente Dio. Era qualcosa di sfocato e distante, che facevo fatica a raggiungere e non immaginavo che la religione avesse a che fare con la gioia.

Magia, destino, fede, amicizia, silenzio, condivisione, amore, Dio, famiglia. Penso che bastino queste parole per dire tutte le emozioni che ho provato con altre persone quella settimana.

Rebecca

L'ultimo giorno però ho capito che il Signore, nella gioia, c'entra, eccome!

L'ho compreso perché se mi sono sentita felice e piena di vita in quei giorni era solo merito suo, che mi aveva posto accanto alcune persone attraverso le quali mi aveva parlato: amici che mi hanno ascoltato pazientemente e mi hanno aiutato a capire che sono amata. E che cosa rende più felici se non sentirsi amati?

La gioia è esplosa dentro di me anche grazie alle camminate in salita sotto il sole e la pulizia della sala della mensa.

La fatica e il servizio, che in genere cercavo di evitare, sono diventati un mezzo per raggiungere la gioia. E anche la preghiera si è rivelata un toccasana per il mio spirito. Era stata spesso fonte di noia nella mia vita, ma forse solo perché non fatta con convinzione: da questa esperienza ad Assisi ho imparato a credere nelle parole che dico.

Cecilia

Grazie a questa esperienza -fatta di attività, risate, sorriso, abbraccio e anche di lacrime - ho imparato che la vita è molto più bella se vissuta con qualcuno al proprio fianco, se condivisa con altri e soprattutto se si ha sempre qualcuno accanto nei momenti più difficili.

Non lo avrei mai detto, ma questo cammino mi ha anche aiutato a conoscere meglio me stessa e soprattutto a crescere. Prima di questa esperienza non mi sarei mai ambientata così facilmente con persone del tutto sconosciute, e invece è stato così e non potevo chiedere di meglio perché ora queste persone



Il gruppo della settimana vocazionale a Casa Incontro - Assisi.

accanto a...

giovani

sono rimaste nel mio cuore e spero di rivederle presto.

Elisa Camaioni

Una settimana intensa e piena di emozioni: abbiamo imparato a relazionarci con persone provenienti da tutta Italia con cui abbiamo condiviso i nostri limiti e le nostre paure, ma anche le nostre gioie; abbiamo imparato a conoscere meglio san Francesco e, attraverso la sua storia, abbiamo capito che nella vita non sono importanti le ricchezze materiali ma ciò che la vita offre e che dobbiamo accogliere e apprezzare.

*Valeria Tassoni e
Giorgia Piergallini*

Il volontariato è sempre qualcosa che arricchisce la vita di chi lo svolge; prestando servizio gratuitamente doniamo il nostro tempo, i sorrisi e un poco di buon umore. Il nostro servizio era di mantenere puliti tutti i luoghi dove si svolgevano le varie riunioni e attività dei ragazzi e servire loro il cibo.

All'inizio ci appariva strano muo-

verci in un convento, ma l'esperienza è stata bellissima. Nel gruppo dei volontari, oltre a noi, erano presenti dei giovani in formazione per diventare frati che, parlandoci del loro percorso formativo, ci hanno permesso di conoscere realtà nuove e diverse.

Abbiamo donato il nostro tempo ma ogni esperienza ci ha lasciato qualcosa di bello che fa riflettere e riempie il cuore di gioia ed energia da donare a chi incontri. E una volta a casa, non finisce!

*Marzia e Melania Tavilla
e Bianca Restivo*

Campo MiX... Maurati in Cristo

Siamo stati affiancati da suore, frati ed animatori che hanno accompagnato noi ragazzi di quarta e quinta superiore, pieni di domande sulla nostra fede o sul nostro futuro.

Il tema di ogni giorno veniva sviluppato attraverso le attività del mattino



Foto di gruppo del campo MiX.

Ho potuto conoscere nuove persone uniche e speciali con cui ho condiviso molto, senza la paura di essere giudicato o deriso, perché già dal primo giorno ho potuto fidarmi ciecamente di chi mi era vicino e per questo ringrazio tutti.

Gabriele

e del pomeriggio. Abbiamo ricercato e analizzato i nostri sogni, i nostri limiti e il silenzio del nostro cuore, per ascoltare la Parola di Dio. Ogni "ricerca" era legata alla vita di san Francesco: il tema dei sogni è stato affrontato a Spoleto, il tema del silenzio all'eremo delle Carceri e il tema del limite all'Istituto Casoria di Assisi.

Dal sogno di Francesco è risuonata in me la frase: «Signore, cosa vuoi che io faccia?». Ed è proprio nell'affidare al Signore domande, problemi o insicurezze che ho trovato e trovo un aiuto, un abbraccio, un sostegno. Questo porto con me di quest'esperienza: l'affidarmi al Signore, poi sarà lui a mettermi accanto le persone giuste, nel mio cammino.

In secondo luogo ho sperimentato la bellezza del condividere la mia fede con ragazzi della mia età. Fa sentire "a casa", compresi, accolti, sapere che non sei l'unica a credere; ci ha aiutato e colpito molto il fatto di parlare a persone, dapprima sconosciute, senza maschere e riuscire a dire loro ciò che più c'era nel profondo del nostro cuore. *Elisa*

¹ Un hashtag è un tipo di etichetta (tag) utilizzato su alcuni servizi web e social network come aggregatore tematico per rendere più facile per gli utenti trovare messaggi su un tema, segnato con cancelletto # davanti ad una parola o una frase (senza spazi) del testo principale di un messaggio.



“Testimoni della speranza”

Condivisione dell’esperienza di formazione missionaria francescana vissuta da un gruppo di giovani; avviata lo scorso anno pastorale, culmina ad agosto nella missione in Perù, la dove hanno dato la loro vita tre beati martiri.

a cura di Valerio Folli ofmconv e
Martina Giacomini stfe

La preparazione

La proposta - “Testimoni della speranza” - nata dal Centro Provinciale Missioni della Provincia Italiana “Sant’Antonio di Padova” dei frati minori conventuali, ofmconv, ha conosciuto la collaborazione tra i frati e le suore elisabettine. L’iniziativa è stata proposta a livello nazionale per le caratteristiche originali del progetto.

Nei sei week-end di formazione è stato possibile: *conoscere* i giovani che hanno aderito all’esperienza (una ventina tra ragazzi e ragazze provenienti da tutta Italia); *discernere* insieme le motivazioni della partenza; aiutare i giovani ad *entrare* nel cuore dell’esperienza missionaria, sia da un punto di vista antropologico-culturale, sia spirituale; *comprendere* cosa avrebbero fatto in Perù; *conoscere* i testimoni della fede che hanno dato la vita per la terra peruviana: i beati martiri Michele Tomaszek, Zbigniew Strzałkowski, ofmconv polacchi e don Sandro Dordi - *fidei donum* della diocesi di Bergamo -, uccisi da *Sendero luminoso* nell’agosto 1991.

Il percorso ha permesso ai giovani di prepararsi a: *condividere* il



Il gruppo che ha partecipato all’esperienza formativa missionaria con i frati e suor Renata Ferrari.

carisma francescano del “vivere tra e con la gente”; *riscoprire* l’esperienza di fede e lo spirito missionario; *vivere* un’esperienza di vangelo, sui passi dei beati martiri del Perù, e *condividere* la testimonianza con il popolo peruviano, scoprendo nel martirio cristiano una forma di testimonianza di non violenza; *crescere* nella disponibilità al servizio verso gli ultimi; *sostenere economicamente* alcuni progetti caritativi proposti e seguiti dai frati minori conventuali presenti in Perù, in favore delle popolazioni locali.

Proprio la dimensione del martirio è stata centrale nel cammino fatto. Il dono della vita per i fratelli

in nome del Signore ha provocato i giovani partecipanti e li ha spinti a scavare dentro di sé per cercare le motivazioni del loro entusiasmo missionario e verificarne la consistenza.

È stato un esercizio di discernimento - attraverso il confronto con gli animatori, tra di loro e affidando ogni cosa al Signore nella preghiera - e alcuni di loro hanno deciso di proseguire il cammino iniziato, altri hanno scelto di rinviarlo.

Il percorso è stato importante anche per sollecitare il gruppo a crescere concretamente nel senso di responsabilità: hanno speso tempo ed energie nella gestione



Pellegrinaggio al santuario dei beati martiri.



di alcune iniziative volte all'autofinanziamento e al sostegno di progetti di solidarietà.

È stato poi interessante coinvolgere il gruppo in altre esperienze favorendo l'incontro con altri giovani: *Missio Meeting Giovani*, proposto dal Centro Missionario Diocesano di Padova; il *5° Appuntamento Mondiale Giovani per la Pace*, organizzato dal Sermig a Padova; *La Notte dei miracoli*, iniziativa per i giovani durante la celebrazione della tredicina di sant'Antonio presso la Basilica di Sant'Antonio a Padova.

In Perù

I giovani - accompagnati da fra' Valerio Folli, fra' Rocco Predoti, fra' Salvatore Cannizzaro e suor Renata Ferrari - hanno vissuto l'esperienza missionaria in Perù dal 6 al 30 agosto, fermandosi per buona parte del tempo a Pariacoto, distretto a nord di Lima, dove hanno svolto diverse attività caritative, di evangelizzazione, educative e di lavoro manuale.

Lo stile è stato di sobrietà, di essenzialità e di solidarietà fraterna

con la popolazione locale: hanno affiancato i missionari e i catechisti locali nella visita alle famiglie, agli anziani, ai malati e nello stare accanto ai bambini e alle persone indigenti.

Grati di quanto il Signore ci ha donato, diamo voce ad alcuni giovani e a suor Renata.

Ho scelto di partire per la missione in Perù per approfondire la mia fede e il mio cammino vocazionale con i frati conventuali.

Sono stato colpito molto dalla figura dei martiri e dalla loro storia che racconta una vita che si fa dono, prima nell'aiuto concreto alle povertà materiali e spirituali di tanti e poi nella donazione ultima e totale dell'essere uccisi nel nome di Cristo. In particolare non scorderò mai gli anziani alla casa di riposo a Casma - a nord di Lima - dove ho fatto servizio.

Questa esperienza mi è servita per aprire gli orizzonti, ricordandomi che la Chiesa è una, santa, cattolica e apostolica e che quelli sparsi nel mondo sono miei fratelli nella fede e in cammino verso Gesù come me, che vivono e pregano a partire dalla stessa fede anche se con modalità, riti e tempi diversi. Sono tornato fortificato nella mia fede e nel mio cammino vocazionale.

Marco Padroni

Il desiderio di fare un'esperienza missionaria mi ha spinto ad unirmi al gruppo "Testimoni della Speranza" che si trovava a Padova, anche superando l'ostacolo della distanza geografica (sono di Genova).

Del Perù mi hanno stupito soprattutto l'accoglienza, i sorrisi per strada, l'ospitalità ricevuta in casa da chi non mi conosceva. Subito ho provato disagio, ma poi ho sentito



Visita a famiglie povere e servizio in una casa di riposo.

che di questa umanità semplice avevo bisogno.

Sono stati momenti intensi e allegri le messe celebrate con i bambini nella cappella dei martiri; ma il dono più grande per me è stato incontrare la gente nelle loro case, spesso fatte di mattoni di fango e paglia intrecciata, e ascoltare le donne anziane dei villaggi che ci testimoniavano il loro incontro con i martiri Miguel e Zibi che ho sentito sempre vicini; la loro presenza ci ha guidati sui sentieri e sulle strade sterrate, nelle case e nelle chiese, tra la gente e i bambini.

A Chimbote, città a nord di Lima, ho capito la differenza tra vita

e sopravvivenza. Qui ho visto madonna povertà – come la chiamava Francesco d’Assisi – e per me è stata un bel pugno nello stomaco: famiglie che vivono senza acqua e senza elettricità, i cui figli devono rinunciare alla scuola per lavorare in strada e dove la violenza domestica è all’ordine del giorno. Mi sono misurata con la povertà anche nella casa di riposo di San José gestita dalle suore di santa Teresa di Calcutta.

Ora inizia per me la vera missione: testimoniare ciò che ho visto e portare speranza per un mondo migliore.

Maddalena Fabbi

Riassumo l’esperienza vissuta in Perù con alcune parole.

Occasione. Mi è stato proposto durante l’anno di seguire il percorso Testimoni della Speranza, anche in vista dell’esperienza missione, assieme ai frati conventuali, suor Martina e un gruppo di giovani. Qualcosa di lontano dai miei impegni quotidiani e dal mio servizio, dal mio mondo ordinario e fuori dai miei schemi. Un’occasione appunto tutta da vivere.

Missione. Vivere la missione in una ‘terra diversa’. E mi sono sorte tante domande: cosa significa missione o essere missionario?

Cosa comporta? Qual è il cuore? Si può essere missionari rimanendo nel proprio paese? In Perù non ho trovato risposte, ma ho incontrato tante persone e ho visitato una cultura che mi ha arricchita.

Martiri. Siamo arrivati su una terra sacra, “bagnata” dal sangue di missionari che hanno condiviso la propria vita fino al martirio. Mistero davanti al quale ho cercato di “togliermi i sandali” per cogliere il “sacro” che si respira.

Testimoni. Abbiamo conosciuto persone che hanno condiviso una parte del cammino e del lavoro dei martiri. I primi testimoni di un amore che continua nel tempo, i secondi testimoni di un amore che profuma di vita donata fino alla morte.

Fraternità. Mi sono sentita “mandata” dalla mia comunità religiosa e ringrazio le tante persone che ci hanno accompagnato con la preghiera. E sono partita non da sola ma con un gruppo di “fratelli” con i quali ho condiviso gioie e fatiche, emozioni, ricchezze e povertà.

Esperienza. Che sia stata solo un’esperienza meravigliosa da ricordare nel tempo o un’esperienza che si fa quotidiano? Spero in questa seconda opzione.

suor Renata Ferrari, elisabetta



Condivisione del servizio di riordino tra suor Renata, elisabetta e una suora missionaria della carità di madre Teresa di Calcutta.

«Nell'amore e nella benevolenza»

Celebrazione del venticinquesimo di tre suore elisabettine in Casa Madre.

a cura della Redazione

Nella splendida cornice della chiesa di San Giuseppe nella Casa Madre, il 25 giugno 2017 suor Vittoria, suor Paola e suor Marita hanno celebrato venticinque anni di consacrazione al Signore nella famiglia elisabettina con le suore delle comunità, i parenti e tanti amici. Ha presieduto la celebrazione don Chino Biscontin, sacerdote della diocesi di Concordia-Pordenone.

Con lui altri sacerdoti che hanno condiviso momenti di vita pastorale con le festeggiate.

Gioia, sponsalità, amore fedele e gratuito, gratitudine: il filo rosso che ha segnato questa festa, illuminata dalla Parola di Dio tratta dal profeta Osea 2,16-18.21-22.

Una celebrazione preparata nella riflessione e condivisa anche nella convivialità a tavola con i due Consigli - generale e provinciale - e, dopo la celebrazione, nel giardino di Casa Madre. Accogliamo le loro riflessioni.

«Nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza»¹: venticinque anni, lo spazio di una generazione, per sperimentare, di questa Parola di Dio tratta dal profeta Osea, tutta la forza ma anche tutta l'apparente contraddizione.

In questi anni la forza della sua "giustizia" si è espressa al massimo nella misericordia e nella benevolenza che ho ricevuto soprattutto

grazie alle sorelle in comunità. Un amore e una benevolenza conosciuti e ri-imparati di giorno in giorno e per cui... non basta una vita.

«Nella giustizia e nel diritto»: quanta ingiustizia invece e quanti diritti violati ho visto a partire dai bimbi con cui ho condiviso parte della mia vita nella casa famiglia "Vendramini" di Roma e poi a Kahawa West in Kenya. La forza della sua promessa spesso si è confrontata con la dura prova delle contraddizioni della realtà, fino ad intuire con più chiarezza che quel «ti farò mia sposa per sempre» nasconde una chiamata sempre nuova e spero sempre più vera alla solidarietà.

Alla mia famiglia elisabettina e in particolare a chi ha condiviso con me la sua vita e la ricerca del volto

del Signore in questi venticinque anni va il mio grazie grande e la gioia di essere con-sorti del Signore Gesù, solidali con lui fino in fondo.

suor Paola Manildo

Il venticinquesimo è un giubileo, e il giubileo è una gioia, una festa! Così è stata la celebrazione del nostro 25esimo: una grande gioia!

È una gioia celebrata ma, per me, anche una gioia molto intima, la sensazione bellissima di essere felice della mia vita.

Il dono di essere suora elisabettina è il regalo più grande che il Signore potesse farmi.

È un regalo che in venticinque anni ne ha portati tanti altri con sé: il dono delle sorelle, di suor Marita e suor Paola in particolare, il dono

Da sinistra: suor Vittoria Faliva, suor Paola Manildo, suor Marita Girardini.





del lavoro, della casa, dei bambini, delle famiglie, degli amici... il dono della libertà di lasciare l'Italia per il Sud Sudan. Il dono grandissimo della vita a Tali, di quei bambini, di quella gente...

Ecco, questa libertà di donarmi la sento il gioiello più prezioso di questo dono che è la consacrazione a Dio. Libertà di donarmi non a chi scelgo io ma a chi mi è affidato, ai più poveri, è questo il mio più grande privilegio. In questo sento che come donna, sorella e madre posso dare tutto di me.

E questa libertà è un "gioiello" che aveva proprio bisogno di essere lavorato per venticinque anni: è il segno che il Signore mantiene e realizza le sue promesse, c'è bisogno di fede per crederlo, c'è bisogno di amore per rispondervi, e c'è bisogno di tempo per vederlo; venticinque anni sono un buon tempo!

Io ringrazio infinitamente il Signore per questo tempo che ha riempito di sé. Grazie per questa mia povera e bellissima vita che certo non avrei potuto immaginare venticinque anni fa, ma che è esattamente quello che volevo, è anche molto di più di quello che volevo, è quello che mi rende felice, felice della felicità dell'amore!

suor Vittoria Faliva

Venticinque anni alla sequela del Signore Gesù, di incontri, di vita, venticinque anni dove il sì detto il 5 settembre 1992 ha avuto bisogno di essere ridetto ogni giorno perché ogni giorno che il Signore mi ha dato è stato ed è ancor oggi sempre nuovo.

Ogni giorno è stato un giorno donato perché in quel giorno il Signore mi chiedeva di essere sue mani e suo cuore con le mie sorelle elisabettine, con i bambini e le loro famiglie, con i giovani che incontravo.



Il coro elisabettino ha reso solenne la celebrazione.

Giorni fatti di gioie e fatiche, che, presi uno ad uno sembravano poca cosa, ma che domenica 25 giugno ho rivisto insieme come in un film.

Ogni pezzo di questi venticinque anni di storia con il Signore era presente anche fisicamente quel giorno. Dai miei genitori, fratelli, cognati e nipoti ai miei compagni di scuola e amici scout e non di oggi, alle

diverse sorelle elisabettine che in questi anni in modo diverso mi sono state accanto, dalla mia parrocchia di origine alle varie parrocchie di cui ho avuto il dono di far parte in questi venticinque anni, dagli ex giovani che frequentavano la casa di accoglienza nel 1996, ora adulti con famiglia, ai giovani incontrati in questi ultimi anni. Dalle mie colleghe della scuola Vendramini di Pordenone ai miei bambini di quinta e le loro famiglie.

Avevo davanti a me i miei venticinque anni di storia. Sì! niente era stato perduto, il Signore aveva riempito di bene e di frutti anche i giorni che a me sembravano persi e vuoti.

Ringrazio il Signore per questi venticinque anni vissuti con lui, per la sua pazienza con me, per la sua fedeltà.

Da qui riparto con la certezza che il Signore mantiene e porta a compimento le promesse di bene fatte.

suor Marita Girardini

¹ Cf Osea 2,16-18.21-22, prima lettura scelta per la celebrazione eucaristica del venticinquesimo.



Le tre festeggiate con madre Maritilde Zenere (la seconda da sinistra), superiora generale e suor Paola Rebellato (la prima), superiora provinciale, e i celebranti.

Grazie nella gioia della fraternità

**Qualche eco dalla festa dei cinquant'anni
di vita consacrata di dieci suore elisabettine,
celebrata in Casa Madre il 27 agosto 2017.**

a cura di Elena Callegaro stfe

Non volevamo nulla di speciale per questa occasione: tutte sentivamo il bisogno di un po' di silenzio, di raccoglimento e di preghiera.

E così è stato. Pochi giorni alla casa di spiritualità "Santa Maria del Covolo", ma intensi, vissuti in un clima di libertà e tranquillità, ricchi di silenzio, di preghiera, presso il Santuario della Madonna delle Grazie, e di condivisione.

Sì, i momenti di preghiera e di condivisione delle nostre riflessioni su alcune *Istruzioni* di madre Elisabetta Vendramini ci hanno facilitato il grazie e la lode a Dio per il cammino spirituale di ognuna e hanno rinsaldato la comunione già sperimentata negli anni.

«Ho goduto - afferma qualcuna - del cammino fatto in questi giorni con l'aiuto di testi che mi hanno aiutato a riscoprire madre Elisabetta in modo nuovo, positivo, che mi fa bene; mi sono resa conto della bellezza di ognuna di noi». E un'altra: «Ho percepito di appartenere ad una grande e bella famiglia e sono molto contenta. I testi della Madre mi hanno toccato profondamente».

Dalle colline che dal Covolo aprono il cammino verso il monte Grappa, siamo rientrate a Padova

nella serata di *sabato 26 agosto* per la celebrazione di *domenica 27*. Casa Madre è accogliente, bella come sempre.

Prima della celebrazione, il pranzo in fraternità con i Consigli generale e provinciale: scambi di battute, qualche informazione, un lieto raccontarci reciproco.

Poi la celebrazione eucaristica nella chiesa di San Giuseppe, che normalmente accoglie le comunità di Casa Madre, preparata per l'occasione e capace di far sentire a proprio agio tutti i presenti: i familiari, alcuni amici e le suore. Tutto all'insegna della semplicità,

del bello, della partecipazione corale anche con il canto.

Don Alberto Albertin, delegato vescovile per la vita consacrata, che ha presieduto la celebrazione, ha invitato l'assemblea a ringraziare il Dio fedele, il Dio che domanda a ciascuno: «Quanto importante sono io per te?» e ha invitato tutte noi del 50° e ogni credente a «rendere visibile l'Invisibile di Dio».

Simpatico e apprezzato il buffet cui tutti hanno potuto accedere dopo la messa; anche la meteorologia ci è venuta incontro regalandoci un pomeriggio caldo che si è risolto in una serata gradevole e serena.



La processione di ingresso è aperta dalle dieci sorelle che portano all'altare la loro vita, il loro grazie.



Condividiamo qualche riflessione e rilettura di questi cinquant'anni di vita religiosa:

Che bello ripercorrere il cammino d'Istituto e personale per arrivare a ridire sempre meglio la nostra identità carismatica! Siamo nate alla vita religiosa con il concilio Vaticano II che ha sollecitato il rinnovamento della Chiesa e degli Istituti partendo dalla formazione iniziale e permanente. Così come prime iuniori siamo state oggetto di attenzione e cura speciale da parte dell'Istituto per quanto riguardava la nostra formazione spirituale, carismatica, culturale.

Si sentiva il vento del '68, della secolarizzazione, del rifiuto delle tradizioni, del passato, dell'ipse dixit e c'era voglia di soggettività, di forme nuove, di diversità.

Seguirono gli anni Settanta dopo il nostro Capitolo speciale: ricor-

do i questionari personali perché ciascuna suora potesse dare il proprio contributo al rinnovamento delle Costituzioni; il desiderio di ritornare alle Fonti, la ricerca della nostra specifica spiritualità, dei nostri primi destinatari: gli ultimi, i poveri...

Il 1990: la gioia e l'orgoglio per la beatificazione di madre Elisabetta e l'impegno di attingere con occhi nuovi alla sua esperienza spirituale.

Ora il tempo, la storia, le situazioni ci hanno provocato a ridurre di molto le opere e a fare scelte che più ci corrispondono. Ora godo di come respiriamo con maggior chiarezza e approfondimento la nostra identità carismatica: l'amore di compiacenza e di misericordia del Padre verso di noi. Come ci diventa sempre più vitale la scelta dei poveri e degli ultimi a cui donare la stessa misericordia ricevuta. Quanta gratitudine al Signore e a ogni membro di questa famiglia religiosa!

E un'altra:

... ciò che è più importante e significativo per me è il fare memoria delle meraviglie che con infinita misericordia e amore il Padre ha compiuto anche in me e per me.

Mi sono lasciata condurre dal suo Spirito, anche tramite le mediazioni umane; in particolare ricordo mia mamma: quando le chiesi cosa pensasse se i miei superiori mi avessero mandata in missione, mi rispose tranquillamente, senza esitare: "Adesso non sei né mia né di tuo papà; sei del Signore e lui può mandarti dove vuole".

Così, ecco, anche per la fede di mia mamma sono trentasei anni che vivo fuori dell'Italia: ventotto anni in Terra santa e otto in Egitto, con il dono di servire Gesù nei più poveri e abbandonati: mamme, bambini, malati di lebbra, adesso le sorelle ammalate e anziane. Anche se ho imparato a convivere ogni giorno con la



Foto di gruppo delle festeggiate; da sinistra in alto: suor Elena Callegaro, suor Ileana Benetello, suor Adelia Scarabello, suor Luciana Callegaro, suor Margherita Prado, suor Lucia Maran, suor Francesca Magro, suor Anita Monico, suor Elisa Martignon, suor Alberta Dall'Armi, con i celebranti e le superio: suor Paola Rebellato, superiora provinciale, la prima a sinistra, suor Maria Fardin, superiora generale, la seconda.



Una benedizione "corale" dei celebranti su tutti i presenti.

morte, data la situazione incerta e imprevedibile in questi Paesi, il pensiero dell'incontro con Gesù è ciò che rafforza la mia fede, il mio l'amore.

La Parola di Dio, Gesù eucaristia, Maria, madre Elisabetta sono la luce, la gioia, la forza per continuare il mio cammino, per la serenità e la gioia di tanti fratelli e sorelle.

E ancora:

Cinquant'anni e sembra ieri, ora che li posso guardare dalla fine. Se li ripercorro dall'inizio, allora sì, so-

no tanti e vissuti uno dopo l'altro, giorno dopo giorno, ciascuno segnato da sentimenti, pensieri, stati d'animo i più vari: attesa, stupore, entusiasmo, fatica, incertezza, fallimento; speranza e gioia; solitudine e amicizia.

Tutti vissuti con intensità, in una stagione che ha visto eventi eccezionali nel bene e nel male, nella Chiesa, nella società civile e nella famiglia religiosa.

Non so se questo sia il tempo di tirare le somme, forse è quello di un bilancio parziale, illuminato da un

sensu di grande riconoscenza. Penso alle tante occasioni avute, alle persone incontrate che mi hanno arricchito con la loro esperienza e con la loro amicizia, che hanno condiviso con me tanto della loro vita. Penso al lavoro che ha riempito i miei giorni, alle collaborazioni offerte e ricevute, a qualche stanchezza e smarrimento.

Il Signore è stato presente nella mia vita in tanti modi ma non sempre è stato facile intuire che lui c'era e che ha accompagnato e sostenuto il mio cammino. Mi hanno fatto compagnia alcune figure sante; mi sono stati preziosi l'affetto della mia famiglia e la fraternità sempre generosa e piena delle sorelle delle comunità.

Ora ci siamo un po' distanziate dalla festa ma rimane vivo il senso di riconoscenza per le sorelle del Consiglio provinciale che hanno curato questo appuntamento con amore e buon gusto, e per tutte quelle che si sono messe a disposizione perché ogni momento fosse davvero "per noi", con serenità e gioia. ■

Una esperienza... da raccontare

**Oggetti del passato diventano risorsa per la carità nel nostro oggi, grazie all'impegno di volontari:
Casa Madre: 12 -13 -14 maggio 2017.**

a cura del gruppo dei volontari

Quando siamo stati coinvolti nella realizzazione di un "mercato di mobili antichi" per un evento speciale: il 200esimo anniversario della "chiamata" di Elisabetta Vendramini nel 1817 abbiamo messo in moto il

nostro cuore e la nostra testa per far conoscere la madre Fondatrice e reperire energie, anche economiche, per le attività missionarie attuali.

Abbiamo perciò realizzato una iniziativa che, partendo dall'atrio di ingresso di via Beato Pellegrino con un video sulle missioni elisabettine nel mondo e con un tocco

di dolcezza dato dai biscotti offerti ai visitatori come faceva madre Elisabetta¹, attraverso il chiostro della Casa generalizia arrivasse alla sala del mercato, dove erano esposti mobili, oggetti, suppellettili, ricami e merletti messi a disposizione per chi volesse contribuire a finanziare progetti missionari.



Scoperta n° 1: Elisabetta Vendramini

Avevamo già alcune informazioni su Elisabetta Vendramini, ma lei è stata una riscoperta.

Una donna forte e dolce insieme, coraggiosa e anticonformista, capace di abbracciare qualunque fatica per il bene degli altri. Una donna eccezionale.

Come il “pescatore che insegna a pescare” negli anni Trenta dell'Ottocento lei si è espressa con una idea pedagogica nuova: insegnare alle bambine, alle giovani e alle donne più emarginate per povertà e disagi a riprendere in mano la loro vita imparando a leggere, a scrivere, a lavorare, a recuperare la dignità e il valore della propria persona.

La vita di Elisabetta è stata espressione forte dell'amore per Cristo incarnato.

Scoperta n° 2: I luoghi degli inizi

Elisabetta ha vissuto e operato negli anni del suo apostolato padovano nella zona Codalunga e via Beato Pellegrino, dove ancora oggi si trova la Casa generalizia.

La prima casa era nella via, chiamata allora “via degli Sbirri”, uno dei rioni più degradati della città: qui Elisabetta, insieme alle sue prime compagne, in una misera soffitta, trovò la “sua reggia della povertà”.

Abbiamo potuto vedere la vecchia soffitta e percorrere gli “8 passi di Misericordia”, per scoprire luoghi e messaggi, tra cui una ricostruzione della ruota degli Esposti e la chiesa di San Giuseppe.

Altra casualità non casuale: in quei giorni abbiamo trovato una pubblicazione di un comune del Ferrarese in cui si cita che l'azione

di una delle suore elisabettine - suor Placida de Rocco - nel 1865 ha creato le premesse perché il duca Silvestro Camerini, personaggio illustre e benefattore nella città di Padova e provincia, si impegnasse a costruire la chiesa dedicata a san Giuseppe (inaugurata nel 1867), come ricorda la lapide sul portale della chiesa in via Vendramini².

Scoperta n° 3: La forza del gruppo

Detto-fatto, non abbiamo più calcolato il tempo necessario.

Abbiamo creato un gruppo per un lavoro un po' speciale in cui ciascuno ha espresso le sue capacità e competenze con entusiasmo e passione³.

Siamo riusciti a lavorare in sintonia per recuperare nuova linfa dagli oggetti inutilizzati del passato per trasformarli in risorsa di solidarietà per le missioni elisabettine.

Esperienza entusiasmante, faticosa sì, ma anche divertente, che ci ha permesso di conoscere tante persone disponibili e generose.

Ci ha unito e sostenuto l'obiettivo individuato: i fondi raccolti sarebbero stati utilizzati per l'assistenza dei malati e di famiglie in difficoltà, per i bambini e ragazzi in disagio, per le donne vittime di violenza dove operano le suore elisabettine. ■



Il gruppo di lavoro con suor Antonietta Michelotto (da sinistra), suor Aurora Peruch e suor M. Antonietta Fabris nel momento di convivialità in Casa Madre a conclusione della “esperienza entusiasmante”.

¹ Secondo alcune testimonianze raccontate alle suore da chi l'aveva conosciuta, raccolte in “*Deposizioni 4*” 1937, p. 36, Agep.

² L'episodio è documentato nel libro di L. TINTI, *Vita e scritti di suor Elisabetta Vendramini*, pp. 225-226.

³ Il gruppo, guidato da suor Aurora Peruch, era costituito da Marina Balduin e Francesca Sburelin con Stefano e Francesca, Luisa, Graziano, Fernanda, Tiziana, Luciana, Fiorenza, Elena, Chiara e Alessandra, Ezio e Renato.

Presenza viva nella parrocchia

Le suore terziarie elisabettine da sessant'anni a Baruchella (Rovigo).

di *Gianluca Pavan*

Martedì 13 giugno 2017, solennità di Sant'Antonio di Padova, con una celebrazione eucaristica nel cortile della Scuola dell'Infanzia "S. Giuseppe", le comunità di Baruchella, Giacciano e Zelo hanno voluto ringraziare il Signore per i sessant'anni di presenza delle suore francescane elisabettine nel nostro territorio.

Le suore erano arrivate a Baruchella grazie all'opera instancabile di don Armando Formaglio che ha bussato con insistenza alle porte giuste per ottenere tale presenza.

Fin da subito hanno saputo richiamare un notevole numero di giovani ragazze a cui hanno insegnato a usare ago e filo, le hanno aiutate a crescere nella fede, nell'amicizia, nella preghiera. Da quegli insegnamenti ne sono uscite brave donne, sagge mamme

e sapienti nonne e ancor oggi si possono ammirare i loro lavori che dureranno nel tempo.

A settembre è iniziata l'attività educativa dell'asilo, oggi scuola dell'Infanzia, sostenuta dal prezioso ed instancabile lavoro dei vari presidenti dei Comitati di gestione che hanno donato il loro tempo, le loro risorse, le loro capacità.

Le suore hanno custodito amorevolmente i figli di tutti, operose in tutti i campi della pastorale parrocchiale aiutando i sacerdoti che si sono alternati nelle nostre parrocchie.

Fondamentale la loro presenza con i giovani, nel servizio di animazione delle liturgie e nella cura della chiesa, nella distribuzione della comunione agli anziani e a coloro che hanno gravi difficoltà di movimento, nelle visite alle persone ammalate nelle loro case, in ospedale o nelle case di riposo; e infine è preziosa la loro presenza

nella Caritas interparrocchiale per la distribuzione di generi alimentari e vestiario alle persone bisognose di aiuto anche materiale.

Sono una presenza «discreta e preziosa» diceva don Stefano Marcomini, parroco della nostra unità pastorale dal 2000 al 2010: del loro operato si vedono i frutti ma non si sente clamore; sanno lavorare nel silenzio.

Nell'omelia il parroco don Christian ha sottolineato che si sente un sacerdote fortunato perché confortato dalla presenza delle suore al suo fianco, cosa piuttosto rara oggi. Ha anche evidenziato che la vita delle nostre suore è basata sulla preghiera e sulla dedizione al prossimo. Questo concetto è stato confermato dalle parole che suor Imelda ha pronunciato alla fine della celebrazione, assicurando che la loro preghiera quotidiana è rivolta al Signore per tutti indistintamente.

A queste parole ha fatto seguito il messaggio di Vittoria Trevisan, un'anziana francescana che ha avuto la fortuna di accogliere le prime suore giunte a Baruchella nel 1957 in qualità di patronessa, di cui riporto uno stralcio: «... Per l'arrivo di quattro suore elisabettine per l'apertura dell'asilo San Giuseppe tutto il paese era in festa. Tante sorelle che si sono succedute godono in cielo la pace del paradiso, altre tuttora viventi ricorderanno i giorni trascorsi a Baruchella. Oggi sono in quattro che si adoperano per le varie esigenze dell'unità pa-





storale. Il Signore ce le conservi a lungo e doni nuove vocazioni alla loro famiglia religiosa».

Questa sera le nostre comunità vogliono avvolgere in un caldo abbraccio (nella foto di pagina accanto, da sinistra a destra) suor Imelda Lovison, suor Gemmarosa Piovan, suor

Anna Sostero, suor Anna Bertasi, ringraziandole per tutto il bene ricevuto da loro in questi anni e augurando una lunga permanenza tra noi sempre animate da quella passione e da quel fuoco che la beata Vendramini ha acceso in ognuna di loro.

La festa è continuata nell'adiacente sala Piergiorgio Frassati dove è stato imbandito un rinfresco, preparato con cura dai cuochi del circolo "Noi", sapientemente coordinati dal presidente del Comitato di gestione Roberto Buoso, arricchito dalle torte portate dai presenti. ■

Una comunità fra la gente e per la gente

Conclusa la presenza della comunità nella parrocchia della Natività di Maria a Padova.

a cura della Redazione

«**N**oi andremo a vivere in altre realtà ma porteremo sempre con noi la bella esperienza vissuta nella comunità della Natività della Beata Vergine Maria». Con queste parole suor Terenziana, suor Ivana, suor M. Ugolina e suor Maria hanno salutato la comunità dove la loro congregazione era arrivata nel 1947 e da allora ha sempre collaborato nella vita pastorale della parrocchia.

La comunità elisabettina ha risposto negli anni a esigenze diverse ma importanti per la parrocchia: dalla scuola dell'infanzia alla gestione del patronato femminile per poi essere d'aiuto nella pastorale, supporto alla catechesi, all'animazione liturgica e all'attenzione agli ammalati e agli anziani. Negli ultimi anni le suore sono state soprattutto una gradita testimonianza di vita di consacrazione pur svolgendo anche altri servizi: suor Terenziana presso



La comunità parrocchiale durante l'omelia.

l'Opera del pane dei poveri, suor Maria presso l'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (Opsa); suor Ivana dagli anziani ospitati nelle Istituzioni riunite di assistenza (Ira) e suor Ugolina presso le suore anziane di Taggi di Sotto».

Da sinistra: suor Ivana, suor Terenziana, suor M. Ugolina, suor Maria, con il parroco don Luca Moretti.





Madre Maritilde Zenere ringrazia l'assemblea e la comunità.

Così l'articolista della Difesa del Popolo ha anticipato la comunicazione del ritiro della comunità elisabettina.

E così domenica 11 giugno 2017 durante la celebrazione eucaristica la comunità parrocchiale ha salutato le suore con calore e rimpianto. Accanto alle quattro sorelle, suor Terenziana Grandi, suor Ugoлина Giraldo, suor Ivana Toniolo e suor Maria Ferro, erano presenti altre suore, già membri della comunità,

e alcuni membri del Consiglio generale e del Consiglio provinciale.

Una celebrazione semplice e solenne insieme, animata dalla corale della parrocchia. All'inizio il grazie della comunità da parte di una rappresentante del Consiglio pastorale; un grazie che ha trovato note significative nell'omelia del parroco don Luca Moretti che ha offerto una riflessione sul significato della vita consacrata in se stessa e per la comunità parrocchiale. *Che cosa fanno le suore?* Vivono la vita fraterna in comunità, meditano la parola di Dio, pregano per la comunità e per il mondo, vivono l'accoglienza e la gratuità. Una bella definizione di vita elisabettina.

Alla fine la superiora generale suor Maritilde Zenere ha ringraziato tutti i presenti per aver offerto alla famiglia religiosa elisabettina di esprimersi in questa porzione di Chiesa e ha augurato che il testimone possa passare in modo costruttivo in una comunità che si è sempre caratterizzata per vivacità pastorale e caritativa, in cui le suore si sono sentite bene, integrate con il popolo di Dio e benedette.

Poi, un momento conviviale nel patronato con una interessante mostra di foto-ricordo nelle quali si constata il cambio di look delle suore in questi lunghi settant'anni.

La comunità è rimasta presente in parrocchia ancora durante i mesi estivi e ha lasciato la casa di via Bronzetti il primo giorno di settembre.

Si chiude una comunità, ma non viene meno la fecondità del bene seminato, potenziato anche dalla presenza delle suore per gli anziani e la catechesi da altre comunità ■



Foto-ricordo delle elisabettine presenti alla celebrazione. Sotto: visitando la mostra fotografica.



di **Sandrina Codebò stfe**



suor Zenina Urban
nata a Padova
il 22 febbraio 1923
morta a Padova
il 19 maggio 2017

Suor Zenina, Bruna, era originaria di Padova e ciò le rese facile conoscere e frequentare fin da giovanissima le suore elisabettine.

Solo nell'ottobre del 1946, quando ci eravamo discretamente allontanati dalla guerra e dalle sue ferite, chiese di iniziare il percorso formativo che l'avrebbe portata il 2 maggio 1949 a fare la sua professione religiosa nella famiglia elisabettina.

Da allora, per moltissimi anni, espresse la sua consegna incondizionata al Signore lavorando per amore ovunque le è stato richiesto.

Fu guardarobiera e addetta alla lavanderia nell'Istituto femminile di Salò (Brescia), poi per ventisei anni nel ricovero "San Lorenzo" a Venezia, quindi a "Villa Serena" - Catanzaro; poi per ventitré anni nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze dove ebbe anche il compito di sacrestana.

Nel 2005, giunto il tempo del riposo, fu inserita nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice.

Era minuta di statura, ma con un cuore grande e generoso. Desiderava

essere perfetta in ciò che faceva e porre attenzione e premura nel suo compito di guardarobiera sia verso le consorelle sia verso gli ospiti.

Anche nel tempo del riposo nella comunità di Monselice ha continuato ad essere presenza di sorella gentile, premurosa, discreta e cordiale, contribuendo a rendere sereno il clima comunitario.

La malattia la visitò con inaspettata violenza nell'ultimo mese di vita. Suor Zenina l'accoglie come opportunità datale per affidarsi al Signore, prima nell'ospedale di Schiavonia e poi nell'ospedale "Sant'Antonio" a Padova e fu pronta al grande incontro, avvenuto nel cuore della notte.

Le siamo grate per la testimonianza di autentica suora elisabettina che sempre ci ha donato.

Suor Zenina, ci piace immaginarti in movimento per le vie del cielo come facevi qui fra noi, per cogliere gli avvenimenti, i fatti, le novità e sentirti partecipare.

Si, grande era la tua voglia di essere parte attiva della vita comunitaria nonostante le fatiche causate dalla debolezza della vista e dell'udito, non ti sei mai arresa...

Volevi essere non solo presente ma anche attiva con l'ascolto, la comprensione, l'offerta nella preghiera e, dove ritenevi opportuno, con le tue sagge e pertinenti considerazioni su quanto ascoltato.

I tuoi novantaquattro anni sono stati segnati da un servizio "competente" come responsabile dell'ufficio di guardaroba in più realtà dove erano accolti anziani e malati ma anche dalla disponibilità a rendere bella la vita fraterna.

La serenità che ha caratterizzato gli anni trascorsi nella nostra comunità e l'impegno ad autogestirti, quasi da considerarti autonoma nonostante l'età avanzata e i malanni, ti ha permesso di gustare fino in fondo il tuo essere francescana elisabettina, disponibile a donare e a lasciarsi accompagnare in umiltà e letizia.

comunità "Beata Elisabetta" - Monselice



suor Marcella Gazzola
nata a San Zenone degli
Ezzelini - TV
il 24 marzo 1922
morta a Taggi di Villafranca - PD
il 4 giugno 2017

Nata a San Zenone degli Ezzelini TV, suor Marcella era entrata nella famiglia elisabettina nel 1942 e aveva fatto la professione il 3 maggio 1945.

La sua prima obbedienza fu quella di prendersi cura per dodici anni dei bambini dell'Istituto degli Esposti in Padova.

Nel 1957 partì missionaria in Libia dove profuse con generosità energie e competenze accanto agli ammalati nell'ospedale governativo di Misurata.

Nel 1970 rientrò forzatamente in Italia insieme alle altre sorelle presenti in Libia e per tre anni si prese cura delle signore anziane ospiti nella Casa di riposo "Vendramini" a Firenze.

Poi l'obbedienza la volle nuovamente in terra di missione; in Egitto, questa volta, accanto agli ammalati nell'ospedale governativo di Maghagha e poi nel dispensario di Tawirat e di Armant El Heit in Alto Egitto dove ricoprì anche il ruolo di superiora di comunità.

Conclusa l'esperienza in Egitto, nel marzo del 1983 continuò ad esprimere attenzione e cura agli ospiti dell'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola (Padova). In seguito fu accanto agli anziani all'IRA a Padova.

Dal 1992, per la sua salute sempre più incerta, si rese necessaria una comunità di riposo, prima a "San Francesco" a Ponte di Brenta, poi, dal 2001 al 2008, nella comunità "Beata Elisabetta" a Monselice (Padova).

Quando la salute diede segni di progressivo aggravamento, venne ricoverata nell'infermeria a Taggi di Villafranca. È andata incontro al Signore da sempre cercato e amato, nell'ospedale di Cittadella, dopo solo un giorno di degenza.

Della sua figura parlano eloquentemente le seguenti testimonianze.

Oggi, a pochi giorni dalla conclusione della sua esistenza terrena, sento vivissimo il bisogno di ringraziare il Signore per il dono che per me è stata suor Marcella Gazzola.

Era una mia lontana parente; per anni l'avevo incontrata raramente ma poi ho avuto modo di condividere una significativa esperienza di vita nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice, esperienza che mi ha permesso di cogliere il tratto che, mi sembra, esprima il suo volto interiore: il senso profondo

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

dell'“appartenenza”. Lei si sentiva parte viva della sua famiglia di origine, della Chiesa, della famiglia religiosa, dell'umanità intera, perché in primo luogo viveva la sua appartenenza sempre rinnovata al Signore.

Ho compreso che sulle solide basi dei suoi primi affetti, fatti di fiducia, di dedizione, di sacrifici consapevoli, è maturato in lei il bisogno di andare oltre, rispondendo ad una chiamata via via sempre più chiara.

Ha imparato a sentirsi inizialmente parte integrante della Chiesa, in parrocchia. Rispondendo poi alla chiamata del Signore, ha scelto di realizzare il suo sì nella nostra famiglia elisabettina.

Da fedele figlia di Elisabetta Vendramini era disponibile a darsi tutta a tutti. Eccola in terra di missione a prendersi cura degli ammalati, a qualsiasi religione appartenessero, sapendoli amati dal Padre e quindi fratelli suoi; eccola pronta nelle varie comunità ai servizi richiesti.

E quando è arrivato il momento della malattia, nella consapevolezza del suo epilogo, si è consegnata nuovamente al Signore, coerente con il suo senso di appartenenza a lui. Continuando ad offrire le piccole attenzioni possibili alle sorelle, intensificava la preghiera perché non sapeva - come ripeteva spesso - per quanto tempo avrebbe potuto farlo ancora lucidamente.

Grazie, suor Marcella, perché sei stata un segno importante per me e credo anche per altre sorelle, grazie per il bene che hai fatto a tanti fratelli e sorelle con il tuo servizio attento e silenzioso.

suor Giannarita
Gazzola

Le suore che hanno condiviso la vita comunitaria e il servizio assistenziale-infermieristico con lei, nelle varie attività apostoliche, la ricordano come sorella buona e serena, silenziosa e discreta, attenta al bisogno dell'altro; cercava sempre i lavori più pesanti: insomma, una elisabettina semplice, animata da profondo spirito di preghiera e da passione apostolica.

A Ponte di Brenta ha rivelato la sua grande disponibilità per la cura dei più deboli, anziani e soli, tanto che non teneva in considerazione la sua salute e i suoi acciacchi e lasciava volentieri il riposo personale per visitare e soddisfare i bisogni degli anziani della “Casa Soggiorno Breda”, ricoverati all'ospedale. Rivelò in mille occasioni il suo cuore “missionario”.

Nell'infermeria visse la malattia con dignità e fermezza fino alla consegna di sé; anche quando sembrava aver perso i contatti con la realtà non ha mai perso il suo sorriso e la sua gratitudine per quanto riceveva e non si udì mai un lamento dalla sua bocca. Questa la testimonianza che ci consegna.

comunità “Regina
Apostolorum” - Taggi



suor Marcelinda Romagnosi
nata a Piove di Sacco - PD
il 3 gennaio 1917
morta a Taggi di Villafranca - PD
l'11 giugno 2017

Suor Marcelinda, Teresa Romagnosi, nata a Piove di Sacco (Padova) il 3 gennaio 1917, entrò nella famiglia elisabettina nel settembre del 1937 e il 1° maggio 1940 fece la prima professione.

Il Signore le donò ben 100 anni di vita, durante i quali lei ebbe modo di esprimere la missione elisabettina soprattutto come infermiera in diverse strutture della città di Padova: ospedale civile, sanatorio Busonera, ricovero Beato Pellegrino, Istituto degli Esposti, ospedale psichiatrico - Brusegana.

Dal 1972 per quattordici anni, si prese cura delle sorelle ammalate ricoverate nell'infermiera di Casa Madre quindi, per motivi di salute, fece parte della comunità di suore a riposo “Sant'Agnese” in Casa Madre.

Suor Marcelinda fece tesoro di questa situazione collaborando con vari servizi al buon andamento della comunità ed impegnandosi ad essere una assidua presenza come adoratrice nella cappella del “Corpus Domini”.

Nel 2009 le sue condizioni di salute richiesero il ricovero nell'infermeria di Taggi. Qui diede testimonianza di silenziosa e serena accoglienza delle scelte del Signore e, insieme alle sorelle ospiti nella struttura, si preparò al grande incontro con lui avvenuto proprio nella solennità della santissima Trinità, ricorrenza tanto cara alla nostra famiglia elisabettina.

Ricordiamo con gratitudine la sua cura amorevole verso il malato e verso le sorelle, la sua fedeltà alle tradizioni della famiglia elisabettina, la devozione a madre Elisabetta che invocava in tutte le sue necessità. ●



suor Annangela Zacchello
nata a Veternigo - VE
il 18 agosto 1926
morta a Padova
il 18 giugno 2017

Maria Angela Zacchello, suor Annangela, non ancora diciottenne raggiunse la nostra Casa Madre in Padova per verificare e approfondire le motivazioni della sua scelta: amare il Signore Gesù con cuore indiviso e in lui tutte le persone.

Il 21 novembre 1946 fece la professione religiosa. Per quasi vent'anni l'obbedienza le affidò l'ufficio di cuoca nella casa di cura Morgagni - Padova, nell'ospedale dei Cronici a Venezia e nella comunità “E. Vendramini” a Bassano del Grappa (Vicenza).

Nel 1968 le fu chiesto, in risposta alle sue attitudini di attenzione nei confronti della persona ammalata, di frequentare un corso di formazione così da divenire “infermiera generica”. Ciò le permise di stare accanto al malato nell'ospedale di Noventa Vicentina per sei anni e soprattutto all'anziano nella casa di riposo di Pordenone dal 1969 al 1977 e di Oderzo (Treviso) per quattro anni.

Accolse con generosa prontezza di trasferirsi nelle zone terremotate di Satriano in provincia di Potenza (1981-1983) per prendersi cura degli anziani particolarmente bisognosi per la instabilità della situazione.

Ritornata in Veneto fu una presenza amata come infermiera a domicilio

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

nelle comunità parrocchiali di Bibano e Pianzano (Treviso), di Roveredo in Piano (Pordenone) e di Casella d'Asolo (Treviso).

Nel 2005 giunse per lei il tempo del riposo, vissuto nella comunità "Don Luigi Maran" di Pordenone fino al 2012, quando si rese necessario il suo trasferimento in infermeria a Pordenone e poi (dal 2015) a Padova.

Visse con difficoltà la dolorosa fase della malattia, ma giunse progressivamente ad abbandonarsi nelle braccia del Padre misericordioso e a prepararsi serenamente all'incontro definitivo con il suo Signore.

Ricordiamo il suo amore per la formazione personale e per la preghiera, la sua generosità nei confronti degli anziani e ammalati e la sua disponibilità alla cura della casa fino a quando le forze glielo consentirono. Oggi la pensiamo accolta con tenerezza dal Padre.

Ho conosciuto suor Annangela quando è stata nella nostra comunità parrocchiale di Casella d'Asolo. Lei era sempre in movimento.

Per descriverla con una immagine bisogna pensarla in sella alla sua bicicletta. Incontrarla per la strada era molto facile. Non mancava un saluto, seppur veloce, magari senza fermarsi, perché lei doveva andare...

Andare da una persona anziana, andare a trovare una persona ammalata, andare a visitare una famiglia, andare...

Svolgeva quotidianamente, con semplicità e generosità, queste opere di misericordia nelle nostre famiglie.

Tempo fa l'ho incontrata a Pordenone. Quando mi ha visto mi ha salutato calorosamente e subito mi ha domandato delle famiglie

che lei visitava; si ricordava dove abitavano e anche le loro case.

In questi giorni chiedono alle persone un ricordo di suor Annangela la risposta è stata sempre la stessa: "ah sì, la suora che andava in bicicletta e arrivava nelle nostre case".

Grazie, suor Annangela, per i chilometri che hai percorso in bicicletta nelle strade del nostro paese.

Luisa Fantin



suor Antonietta Romanato
nata a Brugine - PD
il 4 marzo 1934
morta a Padova
il 22 giugno 2017

Suor Antonietta Romanato, originaria di Brugine (Padova), fu certamente facilitata nel discernimento vocazionale dalla presenza delle suore elisabettine in parrocchia, dall'esempio di molte giovani che dal paese erano andate a Padova per avviarsi alla vita religiosa e dalla scelta della zia, suor Priscilliana.

Il 30 ottobre 1953 entrò nella nostra famiglia e, dopo il tempo del noviziato, il 3 maggio 1956 fece la professione religiosa.

Fu subito inserita nella missione educativa della famiglia elisabettina come assistente nell'orfanotrofio presso l'Istituto Vendramini a Pordenone, poi nelle scuole materne di Chiesanuova e Voltabarozzo in periferia di Padova, di Grumolo Pedemonte (Vicenza),

di Cavarzano - Belluno.

Nonostante la salute cagionevole, che le impose ripetute soste, riuscì a frequentare la scuola per infermieri così da esprimere il suo servizio tra gli ammalati nel Centro traumatologico ospedaliero - Padova, nell'ospedale di Noventa Vicentina, all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio, nell'ospedale civile di Padova, nella casa di cura Parco dei Tigli - Teolo (Padova).

Fece anche una breve esperienza come infermiera a domicilio nella comunità di Cambroso di Codevigo (Padova).

Dal 2001, inserita nella comunità Istituto "Bettini", impegnò cuore ed energie al Centro di ascolto presso la Basilica del Santo a Padova e nell'animazione spirituale nella "Casa Soggiorno Breda" a Ponte di Brenta - Padova, servizi che continuò anche quando fu trasferita nella comunità della Casa Provincializia.

Ma la sua salute, già precaria, andò progressivamente deteriorandosi così che nel dicembre 2016 fu trasferita nell'infermeria di Casa Madre e quindi, dopo l'ultimo ricovero ospedaliero, il 19 giugno fu accolta in casa "Santa Chiara", dove si spense serenamente nelle prime ore del 22 giugno 2017.

Ricordiamo con gratitudine il tratto gentile della sua persona, la fedeltà agli impegni assunti nonostante la salute fragile, la sua attenzione al malato e all'anziano, la capacità di ascolto e di vicinanza, il suo spirito di preghiera. Il Signore della vita l'ha certamente accolta tra le sue braccia dandole la ricompensa alle sue fatiche.

Ho vissuto con suor Antonietta nella comunità "Bettini" di Ponte di Brenta.

La sua salute era visibilmente molto fragile tuttavia prevaleva in lei il senso del dovere. Ciò le permise di essere fedelmente presente nella "Casa Soggiorno Breda" pronta a regalare attenzione e sollievo alle persone ospiti.

Aderì con gioia anche alla richiesta di rendersi disponibile per i centri di ascolto organizzati presso la Basilica del Santo e perciò aveva riordinato il suo calendario di impegni così da rispondervi in modo adeguato. Sono stata testimone anche della sua presenza in Casa provincializia dove la sua salute conobbe un progressivo peggioramento. Ho ammirato la sua serenità sostenuta dalla speranza e soprattutto dalla preghiera. La fragilità della sua salute è stata, per suor Antonietta, una lunga e consapevole preparazione all'incontro definitivo con il suo Signore.

suor Carlapia Poletto



suor Donata Modolo
nata a Bibano -
Godega di sant'Urbano - TV
il 24 marzo 1924
morta a Padova
il 12 luglio 2017

Suor Donata, Vittoria Modolo, era nata a Bibano (Treviso) il 24 marzo 1924. La sua scelta di vita fu certamente favorita non solo dalla sua famiglia, nella quale fede-preghiera-lavoro e vicendevoles sostegno educavano al

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

dono di sé, ma anche dalla presenza delle suore in parrocchia. Una scelta che ponderò a lungo: infatti entrò nella famiglia elisabetтина nel 1946 non proprio giovanissima, per quei tempi.

Dopo la professione, il 5 ottobre 1949, suor Donata esprime la sua missione come collaboratrice di comunità e sovrintendente dei servizi generali, prima nell'Istituto "Vendramini" di Pordenone poi nell'ospedale "Giustinian" a Venezia.

Dal 1965 al 1982 si rivelò sorella attenta e amorevole nella cura delle sorelle anziane e malate in Casa Madre. Le accompagnò fraternamente nel loro trasferimento nell'infermeria di Taggi dove rimase fino al 1986. Poi fu la volta delle signore anziane, ospiti nella Casa "E. Vendramini" a Firenze.

Nel 1993 ritornò a Taggi e riprese a servire, ad essere delicatamente vicina alle sorelle ricoverate in quella infermeria fino a quando la salute glielo consentì. Nel 2001, infatti, fu lei ad aver bisogno di essere curata ed assistita e perciò fu trasferita nell'infermeria di Casa Madre.

Le siamo grate per la cura fraterna che ha sempre avuto per le sorelle, per la sua intensa vita di preghiera e la capacità di abbandono sereno nelle braccia del Padre, accettando le varie fasi della malattia.

Le siamo grate anche per averci dato l'esempio di amare la lettura: alimentarsi spiritualmente era un impegno cui era fedele.

Portò con onore il nome che le fu dato: Donata; era infatti consapevole e grata di aver consegnato tutta se stessa per amare

il Signore amando... La pensiamo alla destra del Padre a ricevere il premio dei suoi gesti di generosa donazione verso quanti ha avuto la grazia e il compito di avvicinare e di servire. ●



suor Piarosa Spadotto
nata a Ponte di Piave - TV
il 12 marzo 1932
morta a Taggi di Villafranca - PD
il 27 luglio 2017

Marcella Spadotto era nata a Ponte di Piave (Treviso), località Busco di san Nicolò, il 12 marzo 1932. Lasciò giovanissima la sua numerosa e amata famiglia per essere del Signore alla maniera delle suore che aveva frequentato nell'Ospedale della vicina Oderzo.

Il 15 ottobre 1949 partì per Padova. Nella Casa Madre delle suore elisabetтine visse con impegno il periodo di formazione iniziale per prepararsi con piena consapevolezza alla consacrazione mediante i Voti religiosi. Il 3 maggio 1952 fece la prima professione e accolse con gioia l'obbedienza di frequentare la scuola convitto per infermiere annessa all'ospedale di Padova.

Conseguito il diploma di infermiera caposala, visse la missione elisabetтina sempre nel mondo della sofferenza. In un primo lungo periodo, 28 anni, esercitò e perfezionò le sue qualità professionali operando nello

stesso ospedale di Padova.

Nel 1978 condivise il momento storico dell'uscita delle suore dalla abitazione interna all'ospedale continuando a servire il malato da altre comunità, che per lei furono quella di via San Mattia e poi di via San Massimo.

In questo periodo conobbe anche l'esperienza della malattia che segnò profondamente non solo il suo fisico ma la sua personalità: maturò una particolare sensibilità verso la persona malata.

Nel 1982 fu trasferita a Roma nella comunità dell'Istituto Vendramini, dove fu preziosa presenza in vari servizi utili alla comunità, compatibili con il suo stato di salute; continuò in modo minore ad essere l'infermiera dei bambini ospiti al "Vendramini" ai quali sapeva offrire, oltre alle cure mediche, l'affetto e la comprensione materna dei loro "malanni".

Nel 2005 giunse il tempo del riposo definitivo che visse nella comunità "Don Luigi Maran" a Pordenone fino alla primavera del 2017.

Dopo un breve soggiorno nella vicina comunità "Regina Pacis", per l'aggravarsi del suo stato di salute fu necessario il trasferimento (il 18 giugno 2017) nell'infermeria di "Casa Don Luigi Maran" a Taggi. Accompagnata dalla cura di tante sorelle e del personale infermieristico andò incontro al Signore, motivo e senso della sua vita.

Ricordiamo la capacità di suor Piarosa di convivere, per tanti anni, con una malattia parzialmente invalidante, sempre grata per ogni attenzione e cura ricevuta.

Siamo grate a lei per la sua testimonianza di vita

elisabetтina: preghiera, dedizione, servizio, attenzione alle persone più deboli. Era aperta ai problemi del mondo che portava con amore nella preghiera. ●



suor Ildegarde Fassina
nata a Sant'Eufemia
di Borgorico - PD
il 19 marzo 1919
morta a Taggi di Villafranca - PD
l'1 agosto 2017

Suor Ildegarde è stata ed è uno dei numerosi e preziosi doni che la parrocchia di Sant'Eufemia di Borgorico (Padova) ha dato alla famiglia elisabetтina.

Nata il 19 marzo del 1919 conobbe e frequentò fin dall'infanzia le suore elisabetтine presenti in parrocchia e decise giovanissima di condividere vita e missione. Il 15 marzo 1937 entrò nel postulato di Casa Madre, nell'autunno dello stesso anno iniziò il Noviziato e il 2 ottobre 1939 fece la professione religiosa.

Visse la missione della famiglia religiosa quale fraterna samaritana assistendo con paziente amore i malati mentali ricoverati nell'ospedale di Oderzo (Treviso), di Noventa Vicentina e di Brusegana-Padova. Dal 1979 al 1987 servì con amore le signore anziane ospiti nella casa "E. Vendramini" - Padova. Giunto anche per lei il tempo del riposo fu inserita nella comunità "Maria SS Assunta" a Zovon di

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

Vo' (Padova) e fu sorella orante ma anche attenta a collaborare nei vari servizi della comunità sempre sollecita nel soddisfare le richieste delle sorelle.

Quando le condizioni di salute non le consentirono più di stare a Zovon di Vo' (Padova), fu accolta nell'infermeria "Don Luigi Maran" di Taggì di Villafranca (Padova) dove continuò ad essere sorella cordiale, contenta di tutto ciò che le veniva offerto, testimone di una vita consegnata e offerta al Signore Gesù, suo centro, per il quale visse tutta la sua intensa attività apostolica come infermiera. Chi l'ha conosciuta ricorda la generosa e sollecita attenzione con cui ha sempre avvicinato e curato i malati mentali e ricorda con riconoscenza la sua cordialità, la sua giovialità in comunità. Tutte le siamo grate dell'esempio di sorella buona.

Suor Ildegarde Fassina era giunta al traguardo della vita consumata come terziaria francescana elisabetтина. Una figura di donna forte, decisa, robusta di corporatura, come di capacità di accoglienza e di dono lungo tutto il suo cammino.

Si è caratterizzava per lo spirito di preghiera, per una dedizione non comune e per una buona capacità professionale, come infermiera. Sempre pronta e disponibile a soddisfare le esigenze assistenziali e sanitarie, attenta anche ai bisogni umani tanto importanti per gli ammalati mentali da lei lungamente assistiti. Alcune infermiere laiche che hanno lavorato con lei a Noventa Vicentina nel reparto di psichiatria attestano delle sue buone doti di leadership, per cui riusciva ad essere

autorevole, anche per la dedizione e la bontà. È in questo ospedale che si è meritata un riconoscimento pubblico con un premio, che l'onora come elisabetтина che si dedica in modo instancabile alla cura dei fratelli ammalati.

L'Associazione Pro Noventa Vicentina così riconosce suor Ildegarde Fassina nel Premio della Bontà "Antonio Bettanin" che così si esprime:

Motivazione: per l'eccezionale senso umanitario e per il sublime spirito cristiano esercitati per lunghissimo tempo con abnegazione verso tante creature infelici, colpite da inguaribile infermità mentale. Noventa Vicentina il 6 gennaio 1970. Il presidente Dott. Elio Todeschini.

L'ultimo tratto di strada l'ha percorso nell'infermeria di Taggì di Villafranca, continuando ad esprimere mitezza e bontà verso chi l'assisteva e le stava accanto. Non le sono stati risparmiati dolori fisici che ha saputo portare con abbandono alla volontà di Dio.

Merita un ricordo positivo la sua relazione con i familiari, fratelli, sorelle, cognati, cognate che le sono stati vicini e hanno condiviso questo tratto impegnativo di cammino, vissuto fino alla fine con consapevolezza e lucidità di mente. Sicuramente questa vicinanza ha donato a lei serenità e conforto senza togliere nulla al suo rapporto - preghiera con Dio.

Rendiamo gloria a Dio per suor Ildegarde che rappresenta la tipica suora del suo tempo che ha trovato la realizzazione della sua vocazione nel progetto della nostra famiglia elisabetтина.

comunità "Regina Apostolorum"



suor Maria Rita Conte
nata a San Donà di Piave - TV
il 14 aprile 1926
morta a Taggì di Villafranca - PD
il 7 agosto 2017

Teresa Conte, suor Maria Rita - era nata a San Donà di Piave (Treviso) nel 1926 ed era entrata nella famiglia elisabetтина nel 1947. Nel 1949 aveva fatto la professione religiosa.

Ripercorrendo la sua vita, dopo la professione avvenuta nel 1950, la troviamo come sorella cuoca in diverse scuole materne: a Veggiano (Padova) ad Aviano (Pordenone) a Garda (Verona).

Dal 1970 al 1990 fu a Saletto di Vigodarzere (Padova) in un tempo in cui le comunità di scuola materna erano comunità immerse nel tessuto della parrocchia con intensa vita pastorale cui suor Maria Rita partecipava con passione soprattutto come vicinanza nei confronti delle persone anziane.

Fu poi a Villa del Conte (Padova), quindi nella comunità di presenza "Beata Elisabetta" di Sant'Angelo di Piove (Padova), infine nella comunità presso il santuario di Villafranca Padovana (1997-2005).

Visse il tempo del riposo nelle comunità di Taggì di Villafranca, sempre preziosa collaboratrice nei servizi della comunità.

Nel 2009 la salute risultò molto compromessa e si rese necessario il ricovero in infermeria. Visse la malattia con serena digni-

tà, abbandonandosi alla volontà del Signore, intensificando la sua missione orante per i tanti bisogni della famiglia e della Chiesa, dando testimonianza di una vita generosamente spesa.

Era una persona semplice, spontanea, dotata di bontà verso tutti e di capacità di dialogo senza barriere.

Ricordando lei, pensiamo ai tanti bambini che nelle scuole materne hanno trovato conforto nei difficili momenti della separazione dalla famiglia, alle tante lacrime asciugate (la cuoca poteva disporre di maggior tempo per questi servizi di consolazione!) e alle tante parrocchie in cui ha lasciato un segno prezioso.

Accostando i bambini accostava anche le mamme e offriva loro nella semplicità quell'ascolto di cui avevano bisogno, soprattutto, nei momenti di fatica o di sofferenza.

La ringraziamo per la sua preziosa testimonianza di suora elisabetтина innamorata del Signore e dei suoi figli. ●



suor Giannalbina Rossi
nata a Rio di Ponte San Nicolò - PD
l'1 febbraio 1920
morta a Padova
l'11 agosto 2017

Giuseppina Rossi, suor Giannalbina, era nata a Rio di Ponte San Nicolò (Padova) l'1 febbraio

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

1920; conosciute da giovanissima le suore elisabettine, decise di condividere vita e missione.

Appena diciassettenne, nella primavera del 1937, iniziò il percorso formativo del postulato e noviziato.

Dopo la prima professione, emessa il 2 ottobre 1939, fu inserita nel campo educativo come maestra di scuola materna. Espresse la sua attitudine e passione educativa e musicale in molte scuole materne a Padova e dintorni - Chiesanuova, Giustiniani, Voltabarozzo, Ponte di Brenta, Brusegana, Montà, Torre e anche a Villa del Conte (Padova) - e Noventa Vicentina. In molte di queste scuole ricoprì il ruolo di direttrice e di superiora di comunità.

Dal 1990 al 1999 la scuola materna del Carmine in Padova fu sua ultima stazione educativa come direttrice e superiora della comunità.

Quello che seguì non fu tempo di riposo perché espresse generosamente le sue qualità manuali come guardarobiera nella casa "E. Vendramini - Padova, comunità trasferita nel 2002 nello stabile dell'Arcella.

Anche qui ha continuato il suo servizio fino al sopraggiungere della malattia che, alla fine del 2014, rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Casa Madre.

Con la sapienza che le era propria suor Giannalbina visse la sua degenza come tempo opportuno per andare incontro al Signore con abbandono, generosità e consapevole adesione alla sua volontà. Sorella morte l'ha raggiunta in modo inaspettato per noi, non per lei.

Le sorelle che l'hanno conosciuta la ricordano

come maestra competente nella educazione dei bambini, capace di coinvolgere i genitori nel loro ruolo educativo, partecipativa nella pastorale parrocchiale. Notevole la sua devozione a Gesù misericordioso e alla Madonna, rafforzata soprattutto nel periodo della sua permanenza al Carmine.

Attenta alle problematiche della chiesa locale e universale, curava l'aggiornamento e la formazione personale: ne fanno testo i libri da lei posseduti. Le siamo grate per la sua vita spesa per il Signore e i fratelli.

Quando annualmente in preparazione alla memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes si teneva un ottavario di preghiera con la celebrazione eucaristica - cui partecipavano molti fedeli anche dalle parrocchie vicine - noi collegiali dell'Istituto Bettini a Ponte di Brenta vi partecipavamo con gioia.

La celebrazione era sicuramente legata alla presenza, sulla parete sinistra della chiesa, di un altare sormontato dalla grotta di Massabielle.

Durante questo ottavario noi collegiali, per lasciare posto ai fedeli che venivano a invocare la Vergine, prendevamo posto nei due coretti, e io da quello posteriore dove il gruppo sonoro accompagnava la celebrazione, ascoltavo con un po' di invidia la voce squillante di suor Giannalbina che con suor Tazianina veniva dal vicino asilo Breda per l'animazione della liturgia.

Ho conosciuto in quella circostanza suor Giannalbina, di cui ricordo, oltre la voce, la dolcezza, il sorriso, la bontà. Doti che ha espresso nel servizio educativo a favore di bam-

bini, famiglie, parrocchiani, amando tutti indistintamente e testimoniando a ciascuna persona l'amore di Dio per le sue creature.

Non sono vissuta insieme con suor Giannalbina negli anni successivi, quelli del suo donarsi quotidiano nella missione educativa dove ha espresso al massimo le sue doti.

L'ho rincontrata nel 2010 nella comunità soggiorno dell'Arcella dove con la stessa bontà e dolcezza prestava il servizio di guardarobiera; come hobby si dedicava al ricamo.

Non aveva perduto il suo camminare a piccoli veloci passi né la sua agile andatura, che esprimeva in particolare quando si recava alle ore 11.00 in cappella per l'ora di adorazione quotidiana che la comunità sosteneva e sostiene ancora.

Quando le ricordavo le belle liturgie annuali di Ponte di Brenta si commoveva e si rammaricava di non aver più la stessa limpidezza di voce. Ne soffriva molto perché, diceva, è bello lodare e ringraziare il Signore del dono della vita, della chiamata al suo servizio e delle doti di cui ci riveste.

suor Anna Griggio



**suor Teresangela Marcon
nata a Peseuggia di Scorzè - VE
il 28 novembre 1925
morta a Padova
il 20 agosto 2017**

Suor Teresangela, Lia Marcon al Fonte battesimale, era nata a Peseuggia di Scorzè (VE) il 28 novembre 1925.

All'inizio dell'Avvento del 1946 iniziò il suo percorso formativo per essere pronta a condividere la missione della nostra famiglia religiosa.

Dopo la prima professione, avvenuta il 5 ottobre 1949, l'obbedienza la volle nel mondo dell'educazione dei bambini nella scuola dell'infanzia, ad essi dedicò tutte le sue belle energie e qualità. Dal 1949 al 1962 operò all'asilo Moschini a Padova e si specializzò nel metodo Montessori.

Dopo una parentesi all'Opera Antoniana e all'asilo Regina Elena, sempre in Padova, dal 1969 al 1999 visse la lunga stagione del suo impegno educativo presso l'Istituto "E. Vendramini" all'Arcella - Padova.

Dal 1999 al 2013 visse nella comunità "Santa Bernardetta" in Casa Madre impegnata come centralinista nella portineria di via San Giovanni di Verdara.

Poi giunse anche per lei il tempo del riposo vissuto nella comunità "Santa Elisabetta" - Casa Madre fino a quando, nel novembre 2015, il sopraggiungere di una grave malattia rese necessario il suo ricovero nell'infermeria di Casa Madre.

Sono molte le persone che hanno ricordato nel tempo l'incisività della sua opera educativa e molte quelle che hanno goduto della sua accoglienza in portineria nel giungere in Casa Madre.

Ricordiamo con riconoscenza la sua disponibilità ad offrire un gesto di collaborazione nella vita della comunità e la dignità

ESULTERÒ, SIGNORE, PER LA TUA MISERICORDIA nel ricOrdo

con cui ha vissuto il periodo della malattia, sempre grata per quanto riceveva da chi l'assisteva.

L'accompagniamo incontro al Signore della vita e la ringraziamo per la sua testimonianza.

Cara suor Teresangela, oggi siamo qui per salutarti e ringraziarti a nome di nostro figlio Francesco e di tanti altri bambini, ormai diventati adulti. Ad essi hai dedicato tante energie presso la scuola materna "Elisabetta Vendramini" all'Arcella.

Te li abbiamo affidati in tenera età e tu sei stata per loro una "mamma" prima di essere la loro insegnante. Li hai accolti con il tuo sorriso sereno e gioioso, e, grazie al tuo impegno e alla tua professionalità, hai fatto emergere le loro qualità, applicando con convinzione il metodo Montessori.

Un'immagine è rimasta dentro di noi, viva nel tempo; sono le piccole dita di nostro figlio che si destreggiavano per annodare i lacci delle scarpine, in quella fiorente età.

Conserviamo ancora il quadernetto ordinatissimo, scritto nell'ultimo anno della scuola dell'infanzia.

Quanta emozione e stupore ha avuto Francesco nello sfogliarlo e quanti ricordi sono fluiti nel farlo...

Quando hai lasciato l'insegnamento ti potevamo incontrare in portineria della Casa madre e tu chiedevi notizie dei tuoi bambini, perché li portavi sempre nel cuore. Ora, che sei lassù con tante tue consorelle e maestre, continua a seguirli, a guidarli e a proteggerli.

**Sandra
e Giovanni Gini**



**suor Dionigia Grigolato
nata a Creazzo - VI
il 6 ottobre 1914
morta a Taggi di Villafranca - PD
il 22 agosto 2017**

Suor Dionigia, Rosalia Grigolato, era nata a Creazzo (VI) il 6 ottobre 1914 in una famiglia che bene esprimeva con la vita la fede semplice e profonda sostenuta e formata dalla preghiera quotidiana che riuniva tutti. La scelta di appartenere totalmente al Signore, Rosalia la espresse pochi giorni prima di compiere i vent'anni partendo per Padova per raggiungere la nostra Casa Madre e iniziare il percorso formativo che fu felicemente coronato dalla professione religiosa il 10 maggio 1937.

Dopo un primo periodo di servizio come cuoca nell'ospedale di Capodistria e nel seminario minore di Gorizia, quando questo durante la seconda guerra mondiale fu trasformato in ospedale militare fino al 1945, suor Dionigia rivelò particolare attenzione per la persona ammalata; fu quindi assistente infermiera a Oderzo (Treviso), ad Aviano (Pordenone), nella clinica Morelli a Roma.

Nel 1960 iniziò, a Venezia, la sua lunga e preziosa presenza nelle corsie della casa di riposo Santi Giovanni e Paolo dove, fino al 1996, fu infermiera attenta, infaticabile, cordiale. Terminato il servizio di infermiera fu accanto agli anziani ammalati prestan-

do cura materne di cui chi è impotente ha bisogno.

Durante il suo "tempo di riposo" (1996-2004) nella comunità "Beata Elisabetta" di Venezia-Lido, continuò ad essere persona attenta e premurosa nei vari lavori utili alla comunità di suore anziane.

Giunta nell'infermeria di Taggi colpita da grave malattia, perse progressivamente il contatto con la realtà e l'autonomia di deambulazione, ma non perse mai il suo sorriso e le sue invocazioni a Maria. Le sorelle che l'hanno conosciuta ricordano la sua generosità, la sua ilarità e disponibilità ad ogni tipo di servizio, capace di diffondere gioia e pace attorno a sé.

Il Signore la chiamò a sé nel giorno della festa di sua Madre, Maria Regina.

Ho paura di parlare di suor Dionigia.... paura di sciupare il capolavoro fatto dalla mano di Dio. Il suo "buon esempio" mi ha arricchita, insieme a quello ricevuto da tante suore generose e gioiose che hanno saputo con volontà ferma lasciarsi plasmare dal Signore e hanno amato veramente.

Ricordo la serenità con la quale suor Dionigia ha accettato il cambio di reparto alla Casa di Riposo Santi Giovanni e Paolo; ha continuato il suo servizio alle ospiti con serenità e totale dedizione, quale presenza vigile e amorosa durante la colazione, il pranzo, la cena.

Suor Dionigia, donna attenta ai bisogni altrui, diligente, disponibile, gioiosa: ha preso su di sé il giogo dell'amore, di tutto quell'amore di cui è stata capace.

Gli anni aumentavano, ma la sua offerta al Signore era sempre "giovane", rin-

novata, e ciò lo si coglieva dalla sua condotta di vita. Ha saputo attendere lo Sposo con la lampada accesa del suo amore.

suor Giuseppina Rosa

**Affidiamo al Signore
anche le sorelle
suor Eliaurbana Zanon e
suor Flores Spinello.
Ne parleremo nel prossimo
numero.**

**Ricordiamo nella preghiera e
con fraterna partecipazione**

la mamma di

suor Adamaria Dal Pra
suor Tosca Zampieron

la sorella di

suor Anna Maria Ceccato
suor Idaflora e
suor Zaffira Dalla Pria
suor Rita Guidolin
suor Michelina Trevisan

il fratello di

suor Alberta Dall'Armi
suor Annafrancesca
Ferrato
suor Rosetta Minto
suor Anita Monico
suor Eonelia Pieretti
suor Maria Spinello
suor Domenica Zotti.



Giornata missionaria mondiale 2017

Stralci dal Messaggio di papa Francesco

Mediante la missione della Chiesa è Gesù Cristo che continua ad evangelizzare e agire, e perciò essa rappresenta il kairòs, il tempo propizio della salvezza nella storia (3).

Il mondo ha essenzialmente bisogno del vangelo di Gesù Cristo. Egli, attraverso la Chiesa, continua la sua missione di Buon Samaritano, curando le ferite sanguinanti dell'umanità, e di Buon Pastore, cercando senza sosta chi si è smarrito per sentieri contorti e senza meta [...] il vangelo aiuta a superare le chiusure, i conflitti, il razzismo, il tribalismo, promuovendo dovunque e tra tutti la riconciliazione, la fraternità e la condivisione (5).

La missione della Chiesa è animata da una spiritualità di continuo esodo [...] stimola un atteggiamento di continuo pellegrinaggio attraverso i vari deserti della vita, attraverso le varie esperienze di fame e sete di verità e di giustizia (6).

«Sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato [...]. Che bello che i giovani siano "viandanti della fede", felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!» (8).

Attraverso una profonda spiritualità missionaria da vivere quotidianamente, un impegno costante di formazione ed animazione missionaria, ragazzi, giovani, adulti, famiglie, sacerdoti, religiosi e religiose, Vescovi sono coinvolti perché cresca in ciascuno un cuore missionario (9).

Nelle foto: momenti dell'esperienza missionaria in Perù sulle orme dei martiri uccisi nel 1991 da Sentero luminoso: la processione verso la cappella dei martiri e la veglia di preghiera; la tomba del sacerdote fidei donum, don Sandro Dondi; piccolo laboratorio artigianale (v. pp. 39-41).



LA MESSE È MOLTA